

LA RIVISTA

11-12/2019

Nuovi esodi...

Il diritto di muoversi



Paola Vacchina | 30 Ottobre 2019

“La mobilità umana, che corrisponde al naturale movimento storico dei popoli, può rivelarsi un’autentica ricchezza tanto per la famiglia che emigra quanto per il paese che la accoglie. Altra cosa è la migrazione forzata delle famiglie, frutto di situazioni di guerra, di persecuzione, di povertà, di ingiustizia, segnata dalle peripezie di un viaggio che mette spesso in pericolo la vita, traumatizza le persone e destabilizza le famiglie (Papa Francesco nell’Esortazione Apostolica post-sinodale Amoris Laetitia n. 46).

“*La mobilità umana, che corrisponde al naturale movimento storico dei popoli, può rivelarsi un’autentica ricchezza tanto per la famiglia che emigra quanto per il paese che la accoglie. Altra cosa è la migrazione forzata delle famiglie, frutto di situazioni di guerra, di persecuzione, di povertà, di ingiustizia, segnata dalle peripezie di un viaggio che mette spesso in pericolo la vita, traumatizza le persone e destabilizza le famiglie (*Papa Francesco nell’Esortazione Apostolica post-sinodale *Amoris Laetitia* n. 46*).*

Ho scelto di iniziare il mio editoriale da questa citazione di un passo dell’Esortazione Apostolica post-sinodale *Amoris Laetitia* di papa Francesco perché opera un’importante distinzione che ci aiuta ad inquadrare il tema della mobilità umana in una prospettiva più ampia e complessa; una questione richiamata anche nell’ambito della ricca riflessione portata avanti dalle Acli nazionali nel corso del loro 52 Incontro nazionale di studi: “*In continuo movimento. Le Acli, la mobilità sociale e la democrazia*”, svoltosi a Bologna dal 12 al 14 settembre 2019.

Condizioni di vita precarie, clima di violenza e guerre, degrado ambientale, prospettive economiche di miseria e divario crescente tra paesi poveri e ricchi, attese di un futuro migliore sul piano lavorativo e delle condizioni di vita, sono alcune delle cause della mobilità umana, fenomeno che va interpretato e compreso con attenzione.

La mobilità umana, volontaria o forzata, la sua incidenza nella vita sociale e i suoi effetti

sulla sensibilità delle singole persone coinvolte, sono tali che impongono grande attenzione e capacità di valutare le molteplici conseguenze e i possibili benefici ed impedire o limitare gli effetti negativi.

Il fenomeno è così vasto e complesso da richiedere agli studiosi delle varie discipline (dai sociologi agli psicologi, dagli economisti agli storici, dagli esperti di geopolitica e di ambiente a quelli di geografia, tanto per citarne alcuni) agli educatori, agli esperti del campo, ai politici e ai comunicatori, una lettura seria, attenta, rigorosa, capace di rifuggire le semplificazioni e le derive ideologiche in modo da aiutare i cittadini a comprendere le dinamiche del fenomeno e a trovare risposte sul piano politico. In sintesi, è necessario comprendere e distinguere i processi che abbiamo di fronte per poi trovare delle soluzioni che rispettino la dignità delle persone e tutelino i loro diritti.

Ancora una volta il Papa, nel messaggio per la 105ma giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che si è celebrato lo scorso 29 settembre, ci offre un orientamento, una bussola per la nostra azione sociale e politica. Francesco afferma significativamente: "*La risposta alla sfida posta dalle migrazioni contemporanee si può riassumere in quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Ma questi verbi non valgono solo per i migranti e i rifugiati. Essi esprimono la missione della Chiesa verso tutti gli abitanti delle periferie esistenziali, che devono essere accolti, protetti, promossi e integrati. Se mettiamo in pratica questi verbi, contribuiamo a costruire la città di Dio e dell'uomo, promuoviamo lo sviluppo umano integrale di tutte le persone e aiutiamo anche la comunità mondiale ad avvicinarsi agli obiettivi di sviluppo sostenibile che si è data e che, altrimenti, saranno difficilmente raggiunti*".

Per questi motivi abbiamo chiesto ad autorevoli esperti di rispondere ad alcune domande di fondo: *quali sono i fattori che determinano il fenomeno della mobilità umana? Cosa è cambiato e cosa sta accadendo in Italia ed in Europa? Che ruolo può avere l'Europa? Tra le cause di mobilità umana, oltre a quelle più tradizionali (es. guerra, studio, lavoro), che ruolo sta assumendo l'emergenza climatica? Quali sono le connessioni tra le diverse cause? Che ruolo hanno le condizioni geografiche sulla mobilità umana? Che ruolo ha e può avere il diritto internazionale ed europeo per garantire e tutelare la possibilità di muoversi?*

Iniziamo con Antonio Russo (Responsabile *Politiche dell'immigrazione e dell'integrazione, del contrasto alle mafie e di educazione alla legalità e politiche del consumerismo delle Acli nazionali) che osserva come* "i migranti siano diventati il perfetto capro espiatorio su cui catalizzare i problemi economici, ambientali, politici e sociali che l'Occidente non è più in grado di gestire, perché incapace di cambiare un paradigma che, da tutti i punti di vista, si è mostrato alla fine dei giochi fallimentare. E l'enfasi sulla sicurezza non fa altro che alimentare la paura dei comuni cittadini, aumentando quel divario fra "noi" e "voi", divario che porta ad

azioni di disprezzo, odio e razzismo. Dal canto nostro – aggiunge – siamo convinti che serva un nuovo racconto sulle migrazioni, scritto con rigore e serietà e, possibilmente, da mani che hanno saputo tendersi verso l'altro in segno di accoglienza e rispetto".

Mons. Angelo De Donatis (Cardinale Vicario della diocesi di Roma) facendo riferimento al cammino della Chiesa di Roma sottolinea come "*siamo chiamati a percorrere un nuovo esodo ed è per questo che tutti siamo chiamati a rinascere ogni giorno, percorrendo un percorso biblico, valorizzando e custodendo la Parola per poter esercitare la giustizia. Al cammino dell'Esodo infatti non è estraneo l'anelito di molti verso un riscatto sociale urgente e necessario*".

Maurizio Ambrosini (Professore di Sociologia dei processi economici nell'Università degli Studi di Milano, Responsabile scientifico del Centro studi Medì di Genova) osserva come "*identificare le cause dell'immigrazione è un'operazione complessa e forse impossibile, se si immagina di poter raggiungere una spiegazione generale, valida per tutte le componenti dell'immigrazione, per epoche diverse e per le differenti situazioni riscontrabili tra i paesi di origine e i paesi di destinazione. (...), Identificare le migrazioni con gli spostamenti di povera gente spinta da fame e guerre è una grossolana riduzione della complessità dei flussi. Per emigrare occorrono delle risorse, tanto maggiori quanto più lontana è la destinazione agognata. Parlare di cause delle migrazioni – conclude Ambrosini – richiede quindi analisi articolate, in grado di superare semplificazioni indebite e slogan a effetto*".

Grammenos Mastrojeni (Diplomatico italiano) sottolinea come "*di fronte al fenomeno migratorio l'Italia pare dilaniata da un conflitto insolubile fra una scelta 'utile' – limitare gli arrivi e redistribuire il 'peso' dell'accoglienza – e una 'etica', ovvero far prevalere comunque il soccorso di chi è in condizioni di estremo disagio**.** Tuttavia, questa contrapposizione è fuorviante e molto riduttiva*".

Per Michele D'Avino (Direttore dell'Istituto di diritto internazionale della pace "Giuseppe Toniolo" dell'Azione Cattolica Italiana) "*nell'epoca dell'interdipendenza planetaria, occorre che la pace sia un valore condiviso su di un piano umano e culturale, prima ancora che giuridico o politico. Occorre una rivoluzione culturale e uno sguardo nuovo capace di tenere insieme i destini dell'intera famiglia umana. Siamo quindi chiamati ogni giorno ad essere cittadini responsabili, artigiani di pace e di speranza, pellegrini sulle orme dei testimoni di un'umanità riconciliata*".

Paolo Beccegato (Vicedirettore vicario e responsabile dell'Area internazionale di Caritas italiana) nota che "*l'esternalizzazione delle frontiere, l'innalzamento di muri, la chiusura dei confini all'interno dell'Europa e di altre regioni sono la testimonianza di un umanesimo mancato. Come dire che l'universalità dei diritti umani sia ormai subordinata agli interessi particolari degli stati. Un fenomeno quindi complesso che non riesce per motivi culturali,*

economici e a volte politici a mettere al centro le persone. Libertà di partire, libertà di restare, dunque, come prospettiva. Per tutti".

Per Gianfranco Cattai (Presidente di Focsiv e Coordinatore nazionale di Retiopera) "*è tragico quanto sta accadendo: far diventare la sicurezza percepita come reale. È tragico che qualcuno utilizzi messaggi forvianti e falsi per ricevere consensi immediati. I migranti non invadono, non rubano lavoro, non sono una minaccia per la sicurezza: bensì contribuiscono alla creazione di benessere per la società italiana*".

Per Alfonso Giordano (Professore associato di Geografia Economia e Politica dell'Università Niccolò Cusano e Professore aggiunto di Geografia Politica della LUISS) "*appare evidente come i movimenti migratori alle frontiere dell'Europa non abbiano ragione di arrestarsi nel prossimo futuro, ma anche che la gestione di questi movimenti e delle loro conseguenze politiche, sociali ed economiche, debba essere necessariamente europea. Occorre una nuova e più forte consapevolezza da parte di tutti gli Stati europei volta a superare gli egoismi nazionali al fine di continuare a garantire quel complesso di valori, acquisiti grazie anche al processo di integrazione europea, come pace, democrazia, diritti dell'uomo, Stato di diritto, libertà e mobilità*".

Matteo Sanfilippo (Direttore scientifico pubblicazioni del Centro Studi Emigrazione degli Scalabriniani) propone un approccio storico al tema migratorio richiamando alcune tappe fondamentali delle attività pontificie relative alle migrazioni. Osserva in particolare come "*sull'iniziare del decennio 1980-1990 la Santa Sede si rende conto di quanto la mobilità di chi è espulso venga a sostituirsi a quella di chi cerca lavoro e migliori condizioni e di come quindi gran parte delle partenze dal Terzo Mondo non sia conseguenza di libere scelte, ma frutto della necessità. Inizia allora il percorso che porta oggi alle proposte di papa Francesco*".

Francesco Cherubini (Ricercatore di Diritto dell'Unione europea della LUISS) presenta un'analisi dei limiti della Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato del 1954, osservando che "*la sua impostazione sconta la ragione principale per la quale è stata elaborata: trovare uno status giuridico a quelle popolazioni che, in Europa, in conseguenza dei radicali cambiamenti politici e territoriali dovuti alla guerra, non potevano più tornare nel proprio paese di origine senza rischiare di subire gravi persecuzioni*".

Ettore Recchi (Professore di sociologia a Sciences Po) sottolinea come "*il diritto alla libera circolazione all'interno dell'UE è garante di un principio chiave delle moderne trasformazioni politiche: l'individuo, in quanto cittadino e non più soggetto, è più importante del sovrano e dello stato. Ciò vale anche fra gli stati: la libertà dell'individuo di scegliere dove trovarsi fisicamente e dove stabilirsi non richiede più l'autorizzazione preventiva di un'entità politica superiore. Da questo punto di vista, la cittadinanza europea è forse il frutto più maturo della modernità come l'età dell'emancipazione della persona umana dal rapporto di dipendenza*

con un (solo) potere statale. In questo senso emancipatorio, la libera circolazione incarna il principio antinomico dell'ideologia sovranista e dunque, forse, il suo nemico ultimo".

Europa: la mobilità è umanità negata



Antonio Russo | 30 Ottobre 2019

I migranti siano diventati il perfetto capro espiatorio su cui catalizzare i problemi economici, ambientali, politici e sociali che l'Occidente non è più in grado di gestire, perché incapace di cambiare un paradigma che, da tutti i punti di vista, si è mostrato alla fine dei giochi fallimentare. E l'enfasi sulla sicurezza non fa altro che alimentare la paura dei comuni cittadini, aumentando quel divario fra "noi" e "voi", divario che porta ad azioni di disprezzo, odio e razzismo. Per questo siamo convinti che serva un nuovo racconto sulle migrazioni, scritto con rigore e serietà e, possibilmente, da mani che hanno saputo tendersi verso l'altro in segno di accoglienza e rispetto

Le Acli sono sempre state un po' globali. Nate in Italia nel 1944, sono attive in 30 Paesi del mondo, con esperienze antiche ed iniziative nuove. Dalla presenza lungo le strade dell'emigrazione italiana (in Europa, Sudafrica, Americhe e Australia), a quelle della cooperazione e promozione sociale in Europa e Oltreoceano, l'Associazione si è costantemente impegnata per un allargamento degli orizzonti dei popoli e delle culture. Inoltre diffonde da molti anni il pensiero che l'immigrazione non è un problema, ma un'importante risorsa, sia dal punto di vista economico, sia demografico, sia culturale. In questo senso la questione mobilità è nel DNA delle Acli.

Eppure oggi il tanto agognato Trattato di Schengen, simbolo di libertà e movimento, è in pericolo. Da qualche anno la mobilità è di fatto negata, quanto meno per un'ampia fetta di popolazione. Era questa l'Europa sognata, quella che pensava di abbattere ogni muro e che aveva perfino auspicato di utilizzare l'esperanto come unica lingua fra tutti i paesi? Probabilmente no. L'Unione si sta rivelando sempre più fragile. Infatti, in pochi anni ha mutato paesaggio. Ci sono oggi nell'area Schengen e in 13 Paesi europei, circa 1.000 km di muri; giusto per dare una misura... Il famoso muro di Berlino, abbattuto solo 30 anni fa, era lungo circa 160 km.

Ma anche il discorso umanitario, prerogativa dell'Europa, è in pericolo. Nel

momento in cui è stato necessario *applicare* i diritti umani e civili per tutte e tutti – dopo averli solennemente scritti e enunciati – sembra infatti che siano rimasti "diritti di carta". La gestione dei rapporti euro africani in merito alla questione immigrazione ha mostrato tutta la fragilità di quella parte di mondo che sembrava aver fondato la sua identità sulla civiltà del diritto, sulla libertà e sull'uguaglianza.

Dall'aumento dei respingimenti alla scarsa volontà di cambiare il Trattato di Dublino, dalla indisponibilità ad accogliere chi per settimane erra per il mare Mediterraneo all'ipocrita esternalizzazione delle frontiere, l'Europa è rimasta muta di fronte al fenomeno migratorio.

Anzi, l'orientamento securitario tanto internamente che esternamente all'UE, ha prodotto importanti contraddizioni fra pratiche di controllo dei flussi e il rispetto dei diritti umani e delle convenzioni internazionali in materia di asilo, intorno al quale l'Unione aveva creato la sua immagine in termini di "potenza civile". Sono infatti proprio le misure di sicurezza preventiva, il cui obiettivo è di impedire ai migranti di arrivare sulle nostre coste, che rendono fragili l'accesso alla protezione internazionale e accentuano la vulnerabilità dei migranti, che non avendo la possibilità di raggiungere regolarmente le nostre terre, sono necessariamente consegnati alle mafie e agli scafisti, con tutto quello che ne consegue.

A tutto ciò e ai nuovi muri culturali prima ancora che di cemento o di filo spinato, occorre rispondere con decisione e fermezza riannodando i fili di un lavoro silenzioso e lungo che Movimenti, Associazioni del volontariato e singoli cittadini hanno in questi anni, fuori dal clamore dei media, costruito. Proprio per questo motivo, le Acli, pensando che il sentimento umanitario non debba finire in minoranza, sono state promotrici – su scala Europea – della Campagna Welcoming Europe che prevedeva un'ICE (Iniziativa dei Cittadini Europei) rivolta alla Commissione, per cambiare alcune norme in materia di tutela dei diritti e migrazioni. In particolare, l'ICE aveva tre obiettivi: rafforzare i corridoi umanitari per i rifugiati, decriminalizzare gli atti di solidarietà, tutelare le vittime di abusi alle frontiere.

Gli stessi contenuti sono inseriti anche nella Campagna nazionale #IoAccolgo di cui le Acli fanno parte insieme a 42 associazioni laiche e cattoliche con l'obiettivo di rispondere in primis all'urgenza di non consegnare il dibattito pubblico e la narrazione sull'immigrazione ad un'Italia e ad un'Europa minoritaria e non rappresentativa della sua storia e del presente che prende forma in un'ossessione securitaria senza eguali dal dopoguerra ad oggi.

L'assillo della sicurezza e della demarcazione dei confini, da quello degli Stati a quelli perimetrali di casa nostra, sembra essere una delle psicosi del secolo dalla quale non riusciamo a liberarci. E' questo nuovo tormento epocale il padre e l'alleato migliore di chi chiede maggiore sicurezza e di chi maneggia con padronanza l'argomento per capitalizzare consensi. A ragione o a torto, l'unica risposta che i governi europei e quello italiano sembrano trovare nei confronti di persone che emigrano da Paesi distrutti dalle guerre e dalle tirannie,

è il respingimento senza appello. Meglio ancora se fatto nei Paesi di partenza. E la politica che dovrebbe emancipare i cittadini dalle paure indotte cosa fa? In alcuni casi le ignora e in altri le usa.

In realtà, andando oltre il tam tam social, la sensazione è che da circa un ventennio anziché combattere la povertà e l'esclusione sociale, si è passati a combattere i poveri, i diseredati e, soprattutto, gli immigrati, alimentando il mantra della sicurezza e del decoro. E dire che qualche secolo di battaglie per la giustizia sociale e la Costituzione ci avevano inequivocabilmente insegnato che i veri elementi di una società indecorosa erano e sono proprio la povertà e l'esclusione. Punti di vista dirà qualcuno. Visioni sulla centralità della vita e sui diritti umani diciamo noi perché ciò che spacciamo per civiltà non si tramuti in barbarie contro persone particolarmente vulnerabili per la loro condizione soggettiva e perché privi di ogni forma di cittadinanza e di diritto.



Come scriveva giustamente Wolf Bukowski nel suo libro *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*. "Essi sono colpiti da divieto d'accesso o di permanenza, e sono sempre irregolari da qualche punto di vista (permesso di soggiorno, di lavoro, autorizzazione commerciale…) perché le regole sono confezionate precisamente per escluderli. Ogni strategia di sopravvivenza che mettono in campo viene considerata, quando non direttamente criminale, come minimo indecorosa".

I migranti, ossia coloro che arrivano dalle aree periferiche del mondo, diventano il perfetto capro espiatorio su cui catalizzare i problemi economici, ambientali, politici e sociali che l'Occidente non è più in grado di gestire, perché incapace di cambiare un paradigma che, da tutti i punti di vista, si è mostrato alla fine dei giochi fallimentare.

E' chiaro che l'enfasi sulla sicurezza *non fa altro che alimentare la paura dei comuni cittadini, aumentando quel divario fra "noi" e "voi", divario che porta ad azioni di disprezzo, odio e razzismo.* Ed è proprio questa separazione che ha profondamente eroso la cultura dell'accoglienza, fino addirittura a criminalizzarla, prima a suon di tweet, poi attraverso i vari decreti sicurezza Uno e Bis. Infatti, il legame fra immigrazione e sicurezza, che risiede più nell'immaginario che nella realtà dei fatti, produce risultati straordinari a chi specula sulle paure.

Dal canto nostro siamo convinti che serva un nuovo racconto sulle migrazioni, scritto con rigore e serietà e, possibilmente, da mani che hanno saputo tendersi verso l'altro in segno di accoglienza e rispetto. La campagna è stata lanciata il 13 giugno scorso a Roma in una Piazza di Spagna occupata da manifestanti che hanno indossato una coperta termica in segno di solidarietà con quanti vengono tratti in salvo nel Mediterraneo.

Nella sua articolazione territoriale, #IoAccolgo sostiene la promozione di comitati aperti alle organizzazioni promotrici e ai cittadini per diffondere le ragioni di fondo e le buone prassi che in tutto il Paese ogni giorno raccontano fatti di solidarietà e accoglienza. E' certamente un'occasione per dibattere, incontrare e discutere nelle piazze, come nelle scuole e nei luoghi dell'impegno civile, di immigrazione fuori dal clamore dei comizi di parte; la modalità attraverso la quale le organizzazioni promotrici provano a "ridurre il danno" prodotto dall'impatto del decreto Sicurezza che, contrariamente al suo principio ispiratore, aumenta l'insicurezza di tutti.

In altre parole, questa è la Campagna *di coloro che scelgono di accogliere piuttosto che respingere, avendo in mente tre obiettivi*: dare visibilità a tutti quei cittadini solidali che nel mare magnum della paura incitata spariscono senza avere la possibilità di manifestare che un'altra via è possibile; promuovere il protagonismo dei migranti, invitandoli a prendere parola e a partecipare, raccontando in prima persona cosa avviene in Libia e nei viaggi della speranza e, prima ancora nei loro paesi d'origine; e infine l'obiettivo più difficile da raggiungere: provare a sensibilizzare i cosiddetti moderati disimpegnati, quelli che non condividono esplicitamente le politiche anti-migranti, ma che non si mettono in gioco per contrapporre una visione diversa, scivolando nell'indifferenza.

In *Odio gli indifferenti* Gramsci diceva "ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare,…". Ed è proprio contro questo pericoloso laissez-faire che Papa Francesco ci stimola ad essere protagonisti del nostro destino, lottando contro la "globalizzazione dell'indifferenza".

Chi ha promosso la Campagna *Io accolgo* pensa che l'indifferenza non debba vincere sulla possibilità di un cambiamento che si gioca sulla pelle delle persone. Altresì siamo convinti che non è, come qualcuno la dipinge, così nera la notte. Il Paese ha risorse civili e di civile resistenza, oltre che un antico sedimento di umanità e solidarietà, che nessuna strategia politica potrà cancellare.

Chiamati ad un nuovo esodo



Angelo De Donatis | 30 Ottobre 2019

Siamo chiamati a percorrere un nuovo esodo ed è per questo che tutti siamo chiamati a rinascere ogni giorno, percorrendo un percorso biblico, valorizzando e custodendo la Parola per poter esercitare la giustizia. Al cammino dell'Esodo infatti non è estraneo l'anelito di molti verso un riscatto sociale urgente e necessario

Il Santo Padre Francesco incontrando i partecipanti al convegno della Diocesi di Roma, il 9 maggio scorso ha voluto indicare alla Sua Chiesa di Roma, i «sentimenti di Gesù Cristo» (Fil 2,5), come una scia luminosa che indichi il cammino in ascolto del grido della città: l'umiltà, il disinteresse, avere sperimentato le Beatitudini.

Un mese dopo, La sera di Pentecoste, questa scia di luce si è fatta fuoco e il nostro Vescovo, ci ha invitato a portare questo fuoco dello Spirito nella vita quotidiana della città, così semplicemente, senza condizioni, condividendo il dono, incontrando le persone, guardandoci negli occhi, ascoltando il grido di ogni uomo. Il Signore dal Roveto Ardente continua ancora oggi ad accendere in noi il fuoco del Suo Spirito.

Due consegne ho voluto dare per facilitare il cammino della chiesa di Roma desiderato così ardentemente dal Suo Pastore: rileggere Evangelii Nuntiandi di San Paolo VI e prepararci all'ascolto della città con l'esercizio del silenzio. La storia della nostra chiesa, la santità dei suoi pastori, il silenzio e la preghiera sono i custodi del fuoco dell'Oreb, dello Spirito Santo che abita ognuno di noi.

Per questo ho voluto che fossimo tutti insieme ad iniziare un nuovo anno pastorale: sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, laici. Una Chiesa in stato di sinodo, cioè, pronta a camminare insieme. Un cammino umile e silenzioso in cui si permette a Dio di parlarci, anche attraverso la voce di tanti suoi figli che gridano il loro dolore e il loro amore. Un cammino con una prospettiva di sette anni, percorrendo strade di conversione e di rinnovamento missionario.

Al servizio di questo processo sinodale, in ogni singola comunità, ci sarà *l'équipe*

pastorale, composta da sacerdoti e alcuni laici, con un numero massimo di dodici, che richiamando significati biblici, possa permettere un percorso agile. Si tratta di una figura pastorale ben precisa, distinta dal consiglio pastorale. Il suo compito è animare dal di dentro la comunità parrocchiale e coinvolgerla nel cammino di rinnovamento pastorale dei sette anni. L'équipe quindi è il cuore, l'anima del processo e punta a motivare e accompagnare l'opera di ascolto di tutta la comunità, custodendo il "fuoco", cioè l'ispirazione dello Spirito Santo che svela e sostiene il senso del cammino, accompagnando i passi da fare.

Ascoltare con il cuore, ascoltare con il cuore abitato dallo Spirito, ascoltare il cuore dell'altro, anch'esso abitato dallo Spirito rappresenta la sintesi di un ascolto contemplativo che avrà il suo culmine nella condivisione delle storie di vita con la comunità parrocchiale durante l'Eucarestia domenicale. Si portano davanti a Dio e all'assemblea liturgica le gioie e i dolori di tutti, perché l'intercessione è un grande atto d'amore.

Scopriremo, al fondo di tante storie e di tanti cuori, la santità della porta accanto come ci ricorda papa Francesco all'inizio di Gaudete et exsultate, un altro testo di riferimento in questo anno pastorale: "*Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità "della porta accanto", di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio" (GE 7).*

Il libro dell'Esodo come accennato è il nostro testo biblico di riferimento in questo percorso. Dio ascolta il grido del Suo popolo e partecipa al suo dolore: *«Ho visto la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze»* (Es 3,7). Anche Mosè aveva visto le sofferenze della sua gente ma la paura e la fragilità avevano preso il sopravvento; solo nella preghiera, cioè in una intima unione con Dio, Mosè riuscirà a svolgere il suo compito, potrà al centro dell'Esodo, stipulare l'Alleanza sul Sinai. Vogliamo come Chiesa di Roma gustare la contemporaneità del cammino di Mosè; il suo percorso di liberazione dalla schiavitù, liberandoci dai nuovi faraoni; il suo Esodo, sperimentando la durezza e la bellezza del deserto; la nuova Alleanza nella Pasqua del Signore.

Il libro dell'Esodo infatti non racconta soltanto le vicende del popolo di Dio pellegrino verso la Terra promessa, ma prima di tutto parla del rapporto vitale tra Dio vivo e il Suo popolo vivente nella storia. Sarà proprio Mosè a gridare verso Dio il patto sottoscritto con l'uomo (Es 32,11-14).

Un nuovo Esodo siamo chiamati a percorrere ed è per questo che tutti siamo chiamati a rinascere ogni giorno, percorrendo un percorso biblico, valorizzando e custodendo la Parola

per poter esercitare la giustizia. Al cammino dell'Esodo infatti non è estraneo l'anelito di molti verso un riscatto sociale urgente e necessario.

Anche a tal fine ho indicato quattro snodi, tappe, del cammino da percorrere; raggiungere le persone lì dove vivono per incontrarle e dialogare con loro. L'incontro deve essere un vero volto a volto, un esercizio di ascolto fatto con il cuore. Condividere insieme le storie di vita, nella preghiera e come già ho accennato arrivare al culmine della condivisione delle storie di vita con la comunità parrocchiale durante l'Eucarestia domenicale. Il vero Esodo partendo dal dono della Grazia, passando attraverso l'ascolto della Parola arriva alla contemplazione del Volto, che ci fa essere Chiesa, contemporanei degli Apostoli.

Chiediamo allo Spirito di irrompere ancora una volta nella nostra amata Chiesa di Roma e nelle nostre paure. Lo Spirito ci chiama ad una originaria e sempre nuova identità alla quale ci dobbiamo con fiducia abbandonare, perché ci dice che Gesù non è custode di un museo o di un fortino, ma è il rivelatore del Padre, garanzia di un presente e di un futuro di misericordia.

Sappiamo bene che non esiste futuro senza memoria. La nostra memoria però non può più essere creduta e vissuta con la spada in mano, con la tendenza ad allontanare gli altri che non la pensano come noi.

La lingua del cristianesimo è una lingua universale; è un esodo di misericordia e giustizia; lo Spirito ci insegni ogni giorno ad ascoltare il Suo grido e a parlare questa lingua, vigilanti nell'attesa di poterLo incontrare.

Migrazioni: oltre le semplificazioni e gli slogan



Maurizio Ambrosini | 30 Ottobre 2019

Identificare le migrazioni con gli spostamenti di povera gente spinta da fame e guerre è una grossolana riduzione della complessità dei flussi. Per emigrare occorrono delle risorse, tanto maggiori quanto più lontana è la destinazione agognata. Parlare di cause delle migrazioni richiede analisi articolate, in grado di superare semplificazioni indebite e slogan a effetto



Identificare le cause dell'immigrazione è un'operazione complessa e forse impossibile, se si immagina di poter raggiungere una spiegazione generale, valida per tutte le componenti dell'immigrazione, per epoche diverse e per le differenti situazioni riscontrabili tra i paesi di origine e i paesi di destinazione. Appare arduo proporre la stessa spiegazione per l'immigrazione di lavoratori dalla Cina e per quella di rifugiati dalla Siria.

Il primo punto da fissare è quindi questo: sotto la definizione generale di immigrati ricadono categorie molto variegate di persone in mobilità attraverso i confini nazionali. Abbiamo migrazioni per studio, per ricongiungimento familiare, per rispondere alla domanda di lavoro qualificato (per es., in campo medico-infermieristico), oltre all'asilo e al lavoro a bassa qualificazione. Questi flussi hanno alla base motivazioni diverse, almeno come ragione esplicita.

In secondo luogo le migrazioni, come la maggior parte dei fenomeni sociali, hanno di solito un profilo multicausale: diversi fattori concorrono a spiegarle. Di solito sono di tre

ordini: le aspirazioni individuali e familiari al conseguimento di un maggiore benessere (livello micro); i legami con altre persone e famiglie emigrate in precedenza, insieme all'azione di sostegno delle reti sociali degli immigrati (livello meso); i fattori strutturali, come la guerra o l'instabilità nel paese di origine e la domanda di lavoro nel paese ricevente (livello macro).

Poste queste premesse, è necessario affrontare due delle spiegazioni più diffuse e popolari del fenomeno. La prima riguarda il legame tra emigrazione e povertà. La seconda invece concerne il rapporto tra migrazioni e cambiamenti climatici.

Va precisato anzitutto che i migranti internazionali *sono una piccola frazione dell'umanità*: rappresentano all'incirca il 3,4% della popolazione mondiale: in cifre, intorno ai 258 milioni su oltre 7 miliardi di esseri umani: una persona ogni 33. Ciò significa che le popolazioni povere del mondo hanno in realtà un accesso assai limitato alle migrazioni internazionali, e soprattutto alle migrazioni verso il Nord globale. Il temuto sviluppo demografico dell'Africa non si traduce in spostamenti massicci di popolazione verso l'Europa o altre regioni sviluppate. I movimenti di migranti internazionali nel mondo avvengono soprattutto tra paesi limitrofi o comunque all'interno dello stesso continente (87% nel caso della mobilità dell'Africa sub-sahariana), con la sola eccezione dell'America settentrionale, che attrae immigrati dall'America centro-meridionale e dagli altri continenti.

In questo scenario, la povertà in senso assoluto ha un rapporto negativo con le migrazioni internazionali, tanto più sulle lunghe distanze. Le migrazioni sono processi selettivi, che richiedono risorse economiche, culturali e sociali: occorre denaro per partire, che le famiglie investono nella speranza di ricavarne dei ritorni sotto forma di rimesse; occorre una visione di un mondo diverso, in cui riuscire a inserirsi pur non conoscendolo; occorrono risorse caratteriali, ossia il coraggio di partire per cercare fortuna in paesi lontani, di cui spesso non si conosce neanche la lingua, di affrontare vessazioni, discriminazioni, solitudini, imprevisti di ogni tipo; occorrono risorse sociali, rappresentate specialmente da parenti e conoscenti già insediati e in grado di favorire l'insediamento dei nuovi arrivati. Come ha detto qualcuno, i poverissimi dell'Africa di norma non riescono neanche a raggiungere il capoluogo del loro distretto. Di conseguenza, la popolazione in Africa potrà anche aumentare, ma senza una sufficiente dotazione di risorse e senza una domanda di lavoro almeno implicita da parte dell'Europa, non arriverà fino alle nostre coste.

I migranti dunque come regola non provengono dai paesi più poveri del mondo. Certo, gli immigrati arrivano soprattutto per migliorare le loro condizioni economiche e sociali, inseguendo l'aspirazione a una vita migliore di quella che conducevano in patria. Ma questo miglioramento è appunto comparativo, e ha come base una certa dotazione di risorse. Lo mostra con una certa evidenza uno sguardo all'elenco dei paesi da cui provengono. Per l'Italia, la graduatoria delle provenienze vede nell'ordine: Romania, Albania, Marocco, Cina,

Ucraina, Filippine, Moldova. Nessuno di questi è annoverato tra i paesi più poveri del mondo, quelli che occupano le ultime posizioni nella graduatoria basata sull'indice di sviluppo umano dell'ONU: un complesso di indicatori che comprendono non solo il reddito, ma anche altre importanti variabili come i tassi di alfabetizzazione, la speranza di vita alla nascita, il numero di posti-letto in ospedale in proporzione agli abitanti. In generale i migranti provengono prevalentemente da paesi collocati nelle posizioni intermedie della graduatoria: India, Messico, Cina, Russia, Filippine sono in cima alla lista dei paesi di origine.

Per ragioni analoghe, anche la spiegazione delle migrazioni in base al deterioramento delle condizioni ambientali incontra seri interrogativi. Apparentemente il nesso sembra logico: se la terra diventa improduttiva, la popolazione sarà costretta a spostarsi. Lo schema semplificante che fa discendere l'emigrazione dalla povertà si applica dunque anche alle cause ambientali.

In realtà la questione è un po' più complessa. Per le ragioni esposte in precedenza, identificare le migrazioni con gli spostamenti di povera gente spinta da fame e guerre è una grossolana riduzione della complessità dei flussi. Come abbiamo visto, per emigrare occorrono delle risorse, tanto maggiori quanto più lontana è la destinazione agognata.

Anche in situazioni di severa crisi ambientale, coloro che possiedono maggiori risorse dispongono di più ampie opportunità di scelta: possono decidere di restare o di spostarsi, ed eventualmente dove andare. Che contadini e allevatori impoveriti del Sahel o del Corno d'Africa possano arrivare fino in Europa è un evento, se non impossibile, certo improbabile e quindi raro. Per contro ampie aree del mondo producono pochissimo cibo, ma la popolazione non si sposta perché ha a disposizione altre risorse con cui garantirsi l'approvvigionamento alimentare: si pensi ai paesi desertici produttori di petrolio.

Le migrazioni in cui le cause ambientali contribuiscono in modo più riconoscibile sono semmai le migrazioni interne, soprattutto quelle dalle campagne alle megalopoli del Terzo Mondo. La crescita abnorme di diversi poli metropolitani del Sud globale deriva dall'urbanizzazione di ex-contadini e allevatori che lasciano le loro terre. Il rapporto annuale sul tema dell'IDMC (International Displacement Monitoring Centre) stima in 17,2 milioni il numero delle persone spinte a spostarsi in altre regioni del proprio paese a causa di disastri ambientali. Questi fenomeni, oltre che interni, sono anche concentrati prevalentemente nell'Asia Sud-orientale e nella regione del Pacifico (73,5%). Per l'Africa e il Medio Oriente il dato raggiunge appena il 16,4%. Anche ammettendo che una parte di questi migranti forzati prima o poi superino un confine, dovranno superare molte barriere prima di arrivare nel Nord del mondo.

I rapporti scientifici sulle crisi ambientali, come quello dell'ICCP (Intergovernmental Panel on Climate Change), l'agenzia dell'ONU preposta al tema, parlano poco del rapporto tra

cambiamenti climatici e migrazioni, tanto meno sulle lunghe distanze. Sono i loro divulgatori ad averne fatto un teorema. Si può intuire il motivo: far leva sulla paura di migrazioni epocali per accrescere la sensibilità verso i problemi ambientali, ancora troppo emotiva e discontinua. In realtà però un simile argomento collude con le ansie diffuse nei confronti di un'invasione d'immigrati inesistente, alimentando la cultura della chiusura.

Parlare di cause delle migrazioni richiede quindi analisi articolate, in grado di superare semplificazioni indebite e slogan a effetto. L'idea per esempio che mandando un po' di soldi in Africa si possano fermare o rallentare le migrazioni rivela una conoscenza inadeguata del fenomeno e una lettura superficiale delle sue motivazioni. L'immigrazione in Italia e in Europa è prevalentemente europea, prevalentemente femminile, proveniente dalle classi medie, culturalmente cristiana.

Migrazioni: l’utile, l’etico, il politico



Grammenos Mastrojeni | 30 Ottobre 2019

Di fronte al fenomeno migratorio l’Italia pare dilaniata da un conflitto insolubile fra una scelta ‘utile’ – limitare gli arrivi e redistribuire il ‘peso’ dell’accoglienza – e una ‘etica’, ovvero far prevalere comunque il soccorso di chi è in condizioni di estremo disagio. Tuttavia, questa contrapposizione è fuorviante e molto riduttiva

Di fronte al fenomeno migratorio **l’Italia pare dilaniata** *da un conflitto insolubile fra una scelta “utile” – limitare gli arrivi e redistribuire il “peso” dell’accoglienza – e una “etica”, ovvero far prevalere comunque il soccorso di chi è in condizioni di estremo disagio.* Tuttavia, questa contrapposizione è fuorviante: se si inquadrano le migrazioni entro un più vasto esame di tutti i pro e contro, valutati in termini fattuali e scientifici, si scopre che la scelta più etica è anche quella che meglio soddisfa i nostri interessi nazionali, europei e globali, per l’Italia e per tutti. Una falsa contrapposizione fra utilità ed etica è onnipresente e si insinua più facilmente quando si affrontano i fenomeni con uno sguardo contingente, focalizzato su una successione di emergenze da affrontare. Ma in generale essa rappresenta un primo e istintivo prisma di valutazione, e spesso noi italiani ci sentiamo poco capaci di gestire la scelta fra utile ed etico: alla fine, pensiamo di essere diversi da altri che sono più inclini ad applicare una ragionata, sistematica e cinica logica di interesse e ci lasciamo prendere la mano dal nostro innato senso d’umanità, per poi però sentirci “meno furbi”. Ma quando lo facciamo, come è a lungo successo con i barconi dei migranti, ci perdiamo davvero?



Guardando al sistema terra *che ci accoglie, nella sua interezza, è facile scorgere che la regola etica non ci chiede di calpestare il nostro interesse: ci indirizza invece a realizzarlo al meglio guardando oltre l'immediato*. E' spesso una regola di buon senso pragmatico, quella che ci salvaguarda dalla catena di conseguenze che si innescano a cascata nel sistema e fatalmente si ritorcono prima o poi contro chi persegue il proprio interesse creando squilibri, ingiustizia o conflitto attorno a sé: alla fine si paga tutto, e con gli interessi. Un approccio scientifico insegna invece che è più remunerativa – anche solo sul piano degli interessi materiali – la soluzione giusta che tutela la dignità di tutti: essa tende a evitare reazioni e crea un meccanismo che oggi si definirebbe "sostenibile", che genera equilibrio nella durata e si autoalimenta perché tutti si adoperano per ottenerne i vantaggi. Questo tipo di approccio è di attualità e sta mutando, anzitutto, la condotta delle imprese: sotto i riflettori poiché rappresenta la ricetta per affrontare l'attualissima sfida della sostenibilità. Ma non è una scoperta nuova, e aveva un nome che stiamo purtroppo dimenticando: *struttura di* pace, intuita già nel 1963 nell'Enciclica Pacem in Terris.

Nel caso delle migrazioni l'equivalenza fra utile ed etico *– la soluzione che opera come struttura di pace – non è stata davvero esplorata, perché è chiara la soluzione più etica – ce la detta l'istinto – ma un esame sistemico di ciò che è utile al paese, sebbene esista, non è emerso nel dibattito politico.* Occorre comprendere meglio chi e perché si muove, a partire da una distinzione, quella fra migrazioni e movimenti forzati di popolazioni. Le prime sono caratterizzate dal fatto che chi le intraprende lo fa con un sia pur minimo nucleo di libera scelta di cercare una situazione migliore: li possiamo chiamare i "liberi migranti". Quando invece si è semplicemente costretti ad abbandonare la propria casa perché ne va della vita o di altri valori assolutamente fondamentali, non si è migrante ma in disperata fuga e ciò fa una differenza enorme, perché con le migrazioni il problema non è quantitativo ma qualitativo. I liberi migranti, infatti, portano soluzioni e sono i migranti forzati a creare per sé e per gli altri una serie di problemi. *Questa distinzione non va confusa con quella fra migrante e* rifugiato, perché si è deciso che il rifugiato non è definito dal fatto di versare in estremo disagio, bensì dal tipo di difficoltà che lo causa: se rischi di morire per ragioni politiche, sei un rifugiato; se invece è sparita tutta l'acqua intorno al tuo villaggio rimani un migrante economico.

*Chi migra? L'impressione generale è che quanto più si è poveri tanto più si è propensi a lasciarsi tutto alle spalle, ma questa non è la realtà, in condizioni normali. A*l di sotto di una

certa soglia di reddito, le risorse disponibili sono così risicate che non si può neanche concepire il progetto di andare altrove a cercare un futuro migliore: mancano persino i 50 centesimi per il primo autobus e si è imprigionati in quella che tecnicamente si chiama la "*trappola della povertà*". Man mano che il reddito aumenta, diviene sempre più concepibile il progetto di migrare volontariamente e, oltre livelli di reddito e sicurezza molto elevati, non ci si muove più, si sta bene a casa propria o caso mai si affrontano dei trasferimenti di studio e professionali che sono tutt'altra cosa.

Questo ci fa capire che una semplice scelta di *aiutare i più* poveri *"a casa propria" non fa diminuire i volumi,* bensì spinge sempre più persone nel gruppo di quelli che possono liberamente scegliere di cercare altrove una vita migliore e che quindi l'aiuto fa aumentare e non diminuire il volume dei flussi migratori. Si potrebbe allora considerare che esiste un conflitto fra etica e interesse ben prima della fase dell'accoglienza del migrante: per tutelare i miei interessi sarebbe meglio lasciare quante più persone possibile nella trappola della povertà. Ma non funziona così: vediamo infatti cosa fa un vero migrante, cioè un individuo che ha in qualche misura liberamente scelto di partire, che è molto diverso da ciò che tende a fare chi si muove per immediata costrizione.

Il libero migrante, che parte anelando ad integrarsi, porta in Italia un iniziale attrito socio-economico di adattamento, ma considerevolmente minore rispetto ai benefici: porta riequilibrio della piramide demografica a tutto vantaggio delle nostre pensioni, aumenta la base fiscale imponibile, introduce dinamismo culturale e soprattutto – strano ma vero – fa *diminuire le tasse.* Inoltre, non è generalmente lui il protagonista o la vittima di competizioni con i più poveri fra gli italiani o di scontri e intemperanze: queste difficoltà orbitano attorno ai migranti forzati, perché giungono in condizione di estrema vulnerabilità e talora di comprensibile trauma e rancore. Ma torniamo alle tasse: l'Africa è in ebollizione, fustigata da estrema iniquità, società precarie, e dai cambiamenti climatici; in assenza di sostegno è prevedibile che il continente nero sperimenti un collasso a catena e, in questa ipotesi, gli esodi saranno vastissimi e saranno associati all'esportazione di instabilità e illegalità anche verso l'Europa, con costi incalcolabili.

E' necessario quindo intervenire in aiuto, la cooperazione allo sviluppo non è un lusso moraleggiante, è una necessità anche nel nostro interesse e si dovrà realizzare con le nostre tasse: è inevitabile. *Tuttavia, il libero migrante fa cooperazione allo sviluppo più efficiente di quella pubblica e con i proventi del proprio lavoro – invece che con le nostre tasse – perché le rimesse degli emigrati giungono euro per euro lì dove servono nelle patrie d'origine e senza perdite amministrative e gestionali; i fondi di aiuto pubblico, invece – anche nei sistemi più trasparenti ed efficienti – provengono dalle tasse e non giungono tutti a destinazione perché c'è un ineludibile costo di amministrazione nel loro trasferimento e utilizzo*. Se concordiamo che è nostro interesse impedire che l'Africa esploda, finisce che il migrante fa il lavoro al

posto nostro, in modo più efficace, e a proprie spese: e noi in Italia – ricostruita per due volte con i vaglia postali dei nostri migranti – dovremmo saperlo bene.

Ma quei soldi – si obbietterà – i migranti li usano per far venire sempre più parenti in Italia. In parte è vero, elevano vari familiari al di sopra della trappola della povertà e si tratta di gestire ragionevolmente i volumi degli arrivi in misura e ritmo tali che l'integrazione porti vantaggi condivisi, senza shock da adattamento: ma non tutti e, a un certo punto, la propensione a migrare cala. Alcuni rimangono a casa e rilanciano l'agricoltura, i mestieri, i mercati; e fra loro e i familiari emigrati c'è una circolazione di esperienze che realizza un'integrazione economica e che ci apre mercati, mentre rende l'Africa più stabile e quindi sbocco più agevole per la nostra espansione economica. Scopriamo quindi che i liberi migranti fanno anche *aumentare il nostro PIL* stabilizzando il più naturale mercato di espansione per un'economia strutturalmente estroversa come quella italiana, che senza espansione estera va in stallo.

Tutto questo sta già accadendo; ma è regolato dalla legge, in controluce, come se il migrante fosse sempre un problema – magari da tollerare – e mai una risorsa. *Ne conseguono strettoie irrazionali agli arrivi e scollegate all'interesse economico italiano, difficoltà di movimento dei liberi migranti che aumentano la porzione degli imprigionati nella trappola della povertà: non ci sono le rimesse***.** E un percorso di migrazione regolamentato e calibrato sul profilo del potenziale e problematico clandestino costringe quasi tutti – anche quelli che potrebbero migrare in maniera ordinato – entro le maglie dell'illegalità. Bene! Si potrebbe cinicamente concludere: meno gente che può muoversi, se lo fa i rischi sono tanti, quindi meno flussi. Ma, in questo caso, avremo un continente destabilizzato alle porte invece di un mercato di espansione con obiettive ingenti perdite per noi. E comunque, i migranti forzati arrivano lo stesso proprio perché non hanno alternativa, predominano ed è sul loro caso che si struttura tutta la dinamica, il mercato, gli interessi legati alle migrazioni: in pratica, tutti migranti compresi quelli liberi e che sarebbero una risorsa, vengono incanalati nel percorso dell'illegalità. Il volume dei flussi forse così è minore ma con una qualità degli arrivi estremamente pericolosa. La pressione sociale, politica, economica e ambientale è tale in Africa che sempre più persone sono costrette a muoversi anche se si situano nella fascia della trappola. E questi, estremamente vulnerabili, sono preda e poi meccanismi di propagazione dell'illegalità, dei trafficanti, dei fanatismi, dei terroristi; spesso sono loro che affondano sui barconi e che, se sopravvivono, competono con i nostri più poveri e non si integrano nell'economia comune, raggiungono la criminalità e "insultano il controllore del treno".

Che fare allora? Strutturalmente, occorre incentivare con volumi soppesati le *libere migrazioni,* perché nel medio periodo saranno loro a eliminare i barconi: ne erodono il mercato, soluzione sempre più efficace di qualsiasi repressione o controllo. Si crea così una

struttura di pace da cui tutti guadagnano: forse questo si chiama fare politica.

Facile a dirsi! Ora però dobbiamo affrontare l'emergenza e nell'urgenza la coincidenza fra etica e interesse non emerge così chiaramente. O forse sì. Anzitutto è utile a tutti – non all'Italia contro gli altri – ottenere la *solidarietà dell'Europa nell'accoglienza:* se ad esempio l'Austria va per la strada annunciata sarà la prima a compromettere i propri interessi economici, poiché il Brennero chiuso sarà un problema per noi, ma una tragedia per loro. Inoltre – come dimostra la Germania che ha adottato politiche di vasta accoglienza dei migranti volontari e non ne ha certo sofferto economicamente – il problema forse non risiede nella quantità degli arrivi ma nella *modalità di accoglienza*. Rispetto alle quantità di migranti accolti da paesi come l'Egitto o il Libano, la forte Europa non può considerarsi assediata, e questi numeri distribuiti equamente sono di persone che possono essere accolte in maniera da farle passare, sul piano della qualità della loro presenza sul territorio, dalla categoria dei forzati a quella dei volontari. Se tutto quanto si è detto è vero, si tratta di un investimento che si ripaga ampiamente e, di nuovo, si costruisce una struttura di pace sostenibile a beneficio di tutti.

Questo è un momento cruciale: se si concretizzano gli scenari più problematici, il solo cambiamento climatico comporta un potenziale migratorio di circa 1,5 miliardi di persone, ma è ora che stiamo affrontando le avvisaglie, sperimentando le soluzioni ed è adesso che si formeranno gli strumenti per gestire situazioni future di portata molto più vasta. Se oggi non riconosciamo che *la risposta più umana è anche la più conveniente*, si aprono in pochi anni scenari disastrosi.

L'Italia è in prima linea*, molto di quello che abbiamo scelto di fare e faremo noi detterà lo standard globale di gestione delle migrazioni: speriamo di convincerci e convincere tutti a usare la ragione.* Ma anche se non ci riusciamo, se noi italiani rimaniamo i soli "fessi" che umanamente salvano e accolgono, forse la regola che la scelta etica è anche la più remunerativa regge egualmente. Guardiamo al sistema nel suo complesso, davvero abbiamo pagato e basta la nostra stolta generosità? Ma proprio nessuno, ad esempio, ha scorto il nesso fra i nostri salvataggi e il fatto che gli attentati di matrice islamica sembrano risparmiarci? A meno che non si creda – come si legge su Facebook – che la nostra fortuna è avere la Mafia, che "li tiene a bada lei questi terroristi!".

In cammino sulle vie del mondo, in cerca di pace



Michele D'Avino | 30 Ottobre 2019

Nell'epoca dell'interdipendenza planetaria, occorre che la pace sia un valore condiviso su di un piano umano e culturale, prima ancora che giuridico o politico. Occorre una rivoluzione culturale e uno sguardo nuovo capace di tenere insieme i destini dell'intera famiglia umana. Siamo quindi chiamati ogni giorno ad essere cittadini responsabili, artigiani di pace e di speranza, pellegrini sulle orme dei testimoni di un'umanità riconciliata

Tra tutte le ragioni che possono spingere un essere umano a mettersi in cammino per lasciare la propria terra ed andare altrove ce n'è una che non lascia spazio ad alternative: è la guerra.

Chi ha negli occhi il dramma della guerra, molto spesso è costretto a decidere se restare nella propria terra d'origine ed andare incontro alla morte o mettersi in cammino e sperare la vita. Non si tratta di emigrare in un Paese più ricco con il legittimo desiderio di cercare lavoro e migliorare le proprie condizioni economiche. Qui è la sopravvivenza stessa che è in gioco: chi fugge da una guerra ha visto morire le persone care e avverte quotidianamente il pericolo per la sua stessa vita.

Secondo le ultime stime diffuse dall'UNCHR, l'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, oggi sono oltre 70 milioni (un numero mai registrato prima, superiore all'intera popolazione francese!) le persone costrette a fuggire in tutto il mondo a causa di conflitti o persecuzioni di cui sono vittime nei Paesi d'origine. Di queste 25,9 milioni sono coloro che attraversano i confini internazionali assumendo così la condizione di rifugiati, mentre oltre 40 milioni di persone sono sfollati interni.



Per il diritto internazionale, secondo la definizione contemplata dalla Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951, "rifugiato" è chi «*nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato*».

In questi casi non c'è alcuna politica "*dell'aiutiamoli a casa loro*" che tenga. Chi scappa, infatti, una casa non ce l'ha più. Spesso non ha nient'altro che la propria stessa vita, ultimo bene da difendere dalla follia fratricida della guerra, dall'odio delle persecuzioni etniche e religiose, dalle violenze o da altre gravi violazioni dei diritti umani fondamentali.

Un dramma che in Europa, dopo gli orrori della seconda guerra mondiale, non conosciamo più. La guerra, in questa parte del mondo, è ormai solo un ricordo sbiadito dal tempo. Ci sono poi le "guerre degli altri", quelle che passano rapidamente al Tg, che parlano di luoghi troppo lontani per farci avvertire una stretta allo stomaco e il dovere della solidarietà.

Prestiamo maggiore attenzione ai drammi delle guerre in atto nel mondo solo quando lo spazio tra noi e i fragori dei bombardamenti si riduce. Come in questi giorni in cui l'orrore dell'aggressione militare turca contro il popolo curdo in Siria riempie le pagine dei giornali. E anche in questo caso non facciamo in tempo a commuoverci per le vittime civili dei bombardamenti, a sentire nella coscienza l'eco del dolore di donne e bambini innocenti colpiti dalle armi *made in EU*, che subito il nostro pensiero corre alle nuove ondate dei flussi migratori, ai numeri in aumento dei richiedenti asilo nei Paesi europei, ai costi dell'accoglienza, ai rischi per la sicurezza nazionale.

Eppure il dramma della guerra in Siria (su cui si sono riaccesi i riflettori dei quotidiani nelle ultime settimane, ma che in realtà dura da ben otto anni!) è solo la punta dell'*iceberg*. Sappiamo poco, ad esempio, dei drammi umanitari che si consumano nella Repubblica Democratica del Congo, in Camerun, nel Sud Sudan o della fuga in Bangladesh dei rifugiati Rohingya.

Sono ben 30 le guerre oggi in corso nel mondo, cui si aggiungono anche 18 situazioni di crisi, che potrebbero degenerare in uno scontro armato. Si tratta di un dato appena migliore

di quello registrato lo scorso anno (nel 2018 erano 34), ma in aumento se confrontato con le guerre annoverate nel *Global Peace Index* appena dieci anni fa. A scorrere la nona edizione dell'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo, appena licenziato dall'Associazione 46esimo Parallelo, in collaborazione con *Amnesty International* e il Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali, si fa presto ad accorgersi che è attualmente in guerra un Paese su cinque.

"*Siamo in un mondo in guerra*", ha affermato a più riprese papa Bergoglio, nel suo incessante sforzo di risvegliare le coscienze assopite. Una "terza guerra mondiale", diffusa a pezzi sul globo terrestre, ma non meno imponente delle precedenti per numero di vittime, massacri, entità delle devastazioni, flussi di profughi e rifugiati.

Dei milioni di uomini, donne e bambini costretti alla fuga solo un numero esiguo raggiunge la "fortezza Europa". Oltre l'80% dei rifugiati, infatti, sono accolti in Paesi che confinano con il proprio, per lo più Paesi in via di sviluppo, dove i servizi essenziali sono già insufficienti per la popolazione residente e le condizioni di vita restano precarie. Nessuna reale minaccia, dunque, per la sicurezza dei cittadini europei né per le finanze pubbliche degli Stati UE.

Di fronte al dramma umanitario in atto, ad essere seriamente compromessi, in realtà, sono il comune senso di civiltà e il valore stesso della dignità dell'uomo, sui quali si fonda la tradizione giuridica delle democrazie occidentali. Ad essere drammaticamente tradito, nella gestione dei fenomeni migratori e dei rifugiati in particolare, è quello spirito di fratellanza che dovrebbe guidare le azioni reciproche di tutti gli esseri umani, di cui si legge all'art. 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Il Global compact on refugees, approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 17 dicembre 2018, costituisce un primo parziale argine a questa deriva. Pur privo di forza giuridica vincolante, il documento rappresenta un significativo passo in avanti per assistere le persone costrette alla fuga e le comunità che le accolgono.

Ma limitarsi ad agire sugli effetti delle guerre sarebbe una risposta miope da parte della comunità internazionale. Ciò che occorre, invece, è uno sforzo senza riserve per eliminare eradicare la guerra sin dalle sue cause.

La prevenzione dei conflitti richiede innanzitutto il *rafforzamento delle fondamenta stesse della pace*, creando – come dichiara l'art. 55 della Carta delle Nazioni Unite – "*condizioni di stabilità e di benessere che sono necessarie per avere rapporti pacifici ed amichevoli fra le nazioni, basate sul rispetto del principio dell'uguaglianza dei diritti e dell'autodecisione dei popoli*". Sotto questo profilo il mantenimento della pace, che resta l'obiettivo principale dell'ONU, si pone in stretto rapporto di interdipendenza con la

promozione dei diritti umani su scala globale e con la realizzazione del principio di autodeterminazione dei popoli.

Tuttavia le istituzioni, da sole, non bastano. Nell'epoca dell'interdipendenza planetaria, occorre che la pace sia un valore condiviso su di un piano umano e culturale, prima ancora che giuridico o politico. Occorre allora una rivoluzione culturale e uno sguardo nuovo capace di tenere insieme i destini dell'intera famiglia umana.

Senza pace non c'è futuro: dentro e fuori dall'Europa, da ambo le rive del Mediterraneo, in ogni angolo di mondo. Forte di tale consapevolezza e nel solco del magistero pontificio sulla pace, l'Istituto Giuseppe Toniolo, insieme con Azione Cattolica Italiana, Caritas, Focsiv e Missio, ha lanciato la scorsa estate ad Assisi un Manifesto per un futuro di pace, dal titolo Everyday for peace.

Idealmente aperto alla sottoscrizione di tutti coloro che non vogliono rassegnarsi ad una cultura dell'odio e della contrapposizione, dei muri e dei porti chiusi, il documento è un invito ad essere ogni giorno "*cittadini responsabili, artigiani di pace e di speranza, pellegrini sulle orme dei testimoni di un'umanità riconciliata*". Un modo concreto per condividere e moltiplicare l'impegno a costruire insieme la pace "*nelle città, in Italia, in Europa e nel mondo*".

Liberi di partire, liberi di restare



Paolo Beccegato | 30 Ottobre 2019

L'esternalizzazione delle frontiere, l'innalzamento di muri, la chiusura dei confini all'interno dell'Europa e di altre regioni sono la testimonianza di un umanesimo mancato. Come dire che l'universalità dei diritti umani sia ormai subordinata agli interessi particolari degli stati. Un fenomeno quindi complesso che non riesce per motivi culturali, economici e a volte politici a mettere al centro le persone. Libertà di partire, libertà di restare, dunque, come prospettiva. Per tutti

Assistiamo al più grande movimento di persone sfollate e di rifugiati della storia recente, oltre a flussi migratori complessivamente consistenti. Fenomeni crescenti per i quali la Chiesa si sente chiamata a prestare assistenza in solidarietà in primis con le persone coinvolte, e anche con tutta la comunità internazionale. Tra le realtà ecclesiali, anche la Caritas a livello nazionale, europeo e internazionale, è attiva in tal senso, sia con iniziative di carità concreta, sia educative, sia di advocacy.

Mentre masse enormi di persone sono costrette ad abbandonare le proprie case a causa di continue e gravi lesioni dei diritti umani fondamentali, persecuzioni sempre più violente, guerre, catastrofi naturali frequenti e con ampia magnitudo, cambiamenti climatici, povertà e crescenti diseguaglianze, bisogna anche riconoscere che la migrazione è una risposta umana naturale alle crisi e una testimonianza del desiderio innato di ogni essere umano di essere felice e di godere di una vita migliore.

Desta particolare preoccupazione il fenomeno *delle crescenti diseguaglianze socio-economiche tra Paesi e all'interno degli stessi*, e di altri aspetti significativi correlati che limitano le possibilità di sviluppo e di progresso di interi popoli, come ad esempio la corruzione che segna così profondamente e pervasivamente le maglie sociali di molte aree, tanto da indurre gruppi crescenti di persone a lasciare le proprie località. Questa realtà, con le sue importanti dimensioni materiali e spirituali, sta provocando un impatto significativo sugli atteggiamenti e le reazioni delle persone in tutto il mondo.

Anche nella crisi attuale, l'esperienza ci insegna che si possono trovare risposte comuni, efficaci ed appropriate, in collaborazione con la comunità internazionale per promuovere e adottare misure efficaci di protezione della dignità, dei diritti e delle libertà di tutti i soggetti di mobilità umana, compresi i migranti forzati, i richiedenti asilo, i rifugiati e gli sfollati interni. Ad esempio, i processi avviati dalle Nazioni Unite per l'elaborazione di due Global Compact – uno sulla migrazione sicura, ordinata e regolare e uno sui rifugiati – hanno rappresentato un'occasione importante per fornire una risposta congiunta in termini di cooperazione internazionale e di responsabilità condivisa.

La Chiesa, anche con il contributo della rete Caritas, per l'occasione ha elaborato venti punti di azione, fondati sulle "buone pratiche" che, in conformità con il magistero di Papa Francesco, si articolano attorno a quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. L'obiettivo finale è quello di costruire una casa comune, inclusiva e sostenibile per tutti. Tra le ultime iniziative messe in campo dalla Chiesa italiana, emblematica, anche la campagna "Liberi di partire, liberi di restare" che oltre a stanziare un fondo significativo per progetti nei paesi di origine, transito e accoglienza in particolare dei minori stranieri e delle fasce più deboli (tra cui i corridoi umanitari), sta sviluppando tutta una serie di iniziative di sensibilizzazione e di formazione su questi aspetti. Il titolo della campagna ne sottolinea la "filosofia": il valore della libertà che si deve tradurre in azioni concrete.



Europa e Mediterraneo

Per quanto riguarda l'Europa la rotta del Mediterraneo centrale verso l'Italia ha visto un drastico calo, ma le rotte orientali e occidentali sono aumentate parallelamente, così come quella di ingresso via terra. Allargando lo sguardo alle politiche o l'Europa si rifonda su valori condivisi, oppure è destinata a morire. Il Papa ci ha suggerito tre strade da percorrere per rafforzare la casa europea, per promuovere un cambiamento radicale di mentalità: "la capacità di integrare, la capacità di dialogare e la capacità di generare".

Se, partendo proprio dalla crisi dell'Europa, riusciamo a generare alleanze, a coagulare energie, ad aggregare soggetti diversi su proposte che sostengano i valori comuni della reciprocità e della fraternità, dell'equità e della democrazia, allora saremo anche in grado di ristabilire alcuni primati che, oggi, appaiono invertiti rispetto al loro ordine: il Vangelo sulla legge; l'uomo sulle regole dei codici; il servizio sul potere. Dall'Unione europea ci aspettiamo dunque un passo di creatività: pensare un'altra forma di unione, per ritrovare la forza che ha avuto nelle sue radici. È arrivato il momento che l'Europa esca da sé stessa, dal suo recinto fatto di muri e trincee che dividono l'uomo dall'uomo, e combatta la buona battaglia per ritrovare la sua identità, i suoi valori più alti e più profondi, insieme, guardando la realtà, senza trincerarsi dietro la paura. Troppe volte il tema delle migrazioni viene banalizzato, strumentalizzato da una comunicazione massificata. Una comunicazione consapevolmente dimentica delle singole storie che spariscono, senza essere raccontate, inglobate nel mainstream quotidiano.



Italia

Venendo all'Italia, dall'ultimo Rapporto Caritas-Migrantes "Non si tratta solo di Migranti" emerge un quadro chiaro. Diminuiscono gli ingressi per motivi di lavoro, mentre aumentano quelli per asilo e protezione umanitaria. Infatti in dieci anni il panorama degli stranieri che si rivolgono ai centri Caritas si è notevolmente modificato. Diminuisce la componente straniera più stabile e di vecchio corso, a fronte di un aumento dell'immigrazione connessa alla guerra e alle emergenze politiche e ambientali. Le comunità straniere più consistenti sono ancora quella romena e quella albanese, seguite da quella marocchina. La popolazione straniera sul territorio italiano risiede prevalentemente nelle regioni più sviluppate del Nord e in quelle del Centro, mentre nel Mezzogiorno e nelle Isole appare decisamente più contenuta, sebbene in crescita.

Alla luce di tutto questo bisogna dunque affrontare la questione migratoria nella sua complessità, esaminando tutti gli aspetti della questione e cercando di fare insieme, a partire dall'Unione europea, i passi possibili, come impegnarsi per porre fine alle situazioni di

guerra, di povertà, di degrado ambientale che sono spesso all'origine di massicce emigrazioni; potenziare le modalità di ingresso regolamentate e sicure, aumentare significativamente le quote di reinsediamento e rafforzare altre misure complementari, garantire a chi ha diritto allo status di rifugiato la necessaria accoglienza; favorire i ricongiungimenti familiari; accompagnare processi di integrazione. Occorre inoltre continuare a lavorare per garantire una formazione e un'informazione corretta, anche per combattere la piaga delle fake news, di cui si alimenta il cosiddetto hate speech, il discorso dell'odio.

Non a caso "Condividiamo il viaggio", "Share the journey" è il titolo della campagna di Caritas Internationalis, sui temi dello sviluppo e delle migrazioni perché cresca la consapevolezza delle storie di chi fugge, si sperimenti un percorso di accoglienza, tutela, promozione e integrazione dei migranti che arrivano tra noi, e non si dimentichi il diritto di ogni persona a vivere nella propria terra.

Il ruolo del diritto

Se oggi l'idea di un diritto universale, ovvero valido per tutti gli uomini indipendentemente dalle istituzioni sociali e culturali di appartenenza, è dato per acquisito, considerato "un nuovo diritto naturale dell'umanità" o perfino "un nuovo ethos mondiale", nei fatti però non è così. La visione dei diritti umani si infrange contro politiche e prassi che poco hanno a che fare con la tutela dei diritti soggettivi delle persone. L'esternalizzazione delle frontiere, l'innalzamento di muri, la chiusura dei confini all'interno dell'Europa e di altre regioni sono la testimonianza di un umanesimo mancato. Come dire che l'universalità dei diritti umani sia ormai subordinata agli interessi particolari degli stati.

Un fenomeno quindi complesso che non riesce per motivi culturali, economici e a volte politici a mettere al centro le persone. Libertà di partire, libertà di restare, dunque, come prospettiva. Per tutti.

Progettare la sicurezza: sicurezza reale e sicurezza percepita



Gianfranco Cattai | 30 Ottobre 2019

E' tragico quanto sta accadendo: far diventare la sicurezza percepita come reale. È tragico che qualcuno utilizzi messaggi forvianti e falsi per ricevere consensi immediati. I migranti non invadono, non rubano lavoro, non sono una minaccia per la sicurezza: bensì contribuiscono alla creazione di benessere per la società italiana...

E' tragico quanto sta accadendo: far diventare la sicurezza percepita come reale. È tragico che qualcuno utilizzi messaggi forvianti e falsi per ricevere consensi immediati. D'altronde non abbiamo investito in, questi anni, per essere pronti ai cambiamenti locali, nazionali ed europei. Anche se ci chiediamo come sia possibile che le informazioni che arrivano sui nostri tavoli – l'Italia delle culle vuote; nel 2020 in Piemonte più pensionati che lavoratori; il peso dell'inizio del declino demografico: i 30-34enni odierni che nel 2027 non saranno sufficienti a sostituire la generazione precedente di lavoratori – non ci costringano ad immaginare soluzione su come affrontare i cambiamenti prossimi in un clima di sicurezza reale.

La "paura degli immigrati"genera una domanda di sicurezza molto ampia che riguarda la trasformazione e la riorganizzazione fisica e sociale delle città e la qualità dei rapporti umani.

Non ci ha insegnato nulla quanto hanno vissuto, una decina di anni fa, alcuni quartieri delle città francesi? È mancata, in questi anni, una progettazione di politiche in grado di tener conto che l'immigrazione è il catalizzatore di diverse insicurezze. È mancata in questi anni la progettazione di politiche capaci di tener conto che l'immigrazione può essere il catalizzatore di diverse insicurezze: politiche in grado di affrontare la paura degli immigrati come prodotto di fattori culturali, psicologici e mediatici. Politiche che, a partire dai contesti locali, incentivino processi di comunicazione e di conoscenza, che stimolino forme di partecipazione, di inclusione, rispetto dei diritti e dei doveri. Per esempio, sarebbe stato importante – ed è oggi più che mai urgente – progettare interventi mirati all'educazione alla legalità, alla

cittadinanza ed alla reciprocità con le comunità dei paesi di provenienza dei migranti.

Porti chiusi, aeroporti aperti.

Lo straziante messaggio di Pham, la ragazza vietnamita finita nel container della morte a Londra, e le dichiarazioni dei genitori che ammettono di aver investito quasi 30.000 dollari per il viaggio della speranza ci fanno capire quanto ci sia un'ingiustizia globale non ignorabile.

Non si tratta di chiudere i porti, ma di aprire gli aeroporti. Non in modo anarchico ed irresponsabile, ma con grande senso di realismo rispetto al futuro dei nostri figli italiani, europei, africani, asiatici. Spesso mi è capitato di considerare, durante le presenze nei villaggi africani, lo scambio con genitori e comunità locali che si indebitavano per permettere il viaggio della speranza che si trattasse di paternità e maternità responsabile. Come è capitato a molti di noi. Mio bisnonno è nato nel Veneto. Mio nonno in Brasile. Mio padre nel Veneto. Io in Francia: Paese che ho lasciato all'età di undici anni. Le nostre figlie sono nate a Torino. Un caso concreto tra i tanti italiani figli delle guerre e delle povertà.

L'Africa deve affrontare la questione delle migrazioni, soprattutto quelle interne: infatti il 75% della mobilità umana – che coinvolge circa 24 milioni di persone – avviene all'interno del continente africano. Inoltre le Nazioni Unite che nel 2050, tra trent'anni, la popolazione africana raggiungerà i 2,4 miliardi, raddoppiando il numero attuale. Europa e Africa devono, quindi, progettare in modo costruttivo soluzioni per un comune futuro. Più facile a dirsi che da farsi.

Spesso mi viene rivolta una domanda: "*le vostre associazioni sono per un'accoglienza senza limiti?" La domanda è sbagliata. La domanda giusta è: "Come ci stiamo attrezzando per affrontare lo scenario futuro?*". Con urgenza, purtroppo.

L'incontro con la diversità può fare paura e abilmente qualcuno la cavalca con la logica della gestione del potere nell'immediato. Affrontare in modo costruttivo e responsabile le sfide del futuro è altra cosa. È irresponsabile una politica che porti allo scontro. È responsabile una politica capace di assumere dei programmi di interessi comuni tra noi e i Paesi dell'Africa per i prossimi decenni.

È, soprattutto, responsabile che ci formiamo al cambiamento e alla reciprocità, che ci educhiamo alle relazioni con la diversità, che ci predisponiamo ad assumere una politica di sicurezza nazionale e territoriale che non sia quella di armare i cittadini e di diffidare di chiunque. Un impegno grande da perseguire per il bene comune dei nostri figli, siano che siano italiani che africani.

Valorizziamo le mille esperienze positive esistenti e facciamole diventare programmi di Governo nel rispetto di quanto prevede la Legge di cooperazione allo sviluppo del nostro Paese.

Appello al Parlamento Europeo

Per una migrazione regolata e sicura che abbia come obiettivo finale il bene comune sono determinanti le scelte politiche. Sono in tanti a proporle, una tra le più recenti quella curata dal Masci e Focsiv rivolta al Parlamento Europeo: si tratta di un appello consegnato nel mese di ottobre di quest'anno.

Ecco gli 8 punti delle proposte:

- *addivenire al più presto alla riforma del Regolamento di Dublino* e alla creazione di un sistema di asilo europeo condiviso e solidale tra tutti i paesi membri;
- *riconsiderare i migration compact* o "Patto sulla Migrazione" per condividere la solidarietà verso queste persone, evitando di creare zone cuscinetto ove contenere i migranti, vere forme di nuovo apartheid;
- *sostenere con più vigore i programmi della società civile* e le iniziative di integrazione, in tutta Europa;
- *agire con migliori operazioni transnazionali* per bloccare i trafficanti di essere umani;
- *prevedere migliori canali regolari* per le diverse forme di migrazione, da quelle per motivi di lavoro a quelle per ricongiungimenti familiari;
- *moltiplicare le attenzioni per i diritti dei minori* non accompagnati valorizzando il ruolo della famiglia, non solo in Europa, ma anche nei paesi di transito e con i paesi di origine;
- *investire sui giovani* per promuovere l'interculturale, l'inclusione sociale ed economica;
- *tutelare i diritti delle minoranze migranti* contro forme di xenofobia e razzismo.

Dalla cooperazione alla reciprocità

La storia degli 86 organismi Focsiv sta a dimostrare l'impegno negli ultimi 60 anni di partenariati reali con le forze vive delle comunità locali e delle istituzioni in azioni di cooperazione allo sviluppo tese a sostenere il diritto a rimanere e a vivere con dignità nella propria terra e a offrire opportunità di emancipazione per tutti. È necessario continuare.

Forse sarebbe anche necessario comunicare meglio che quanto facciamo serve e come sia importante innovare. Ad esempio, valorizzare le migrazioni per lo sviluppo italiano e dei paesi di origine, ossia valorizzando le competenze delle diaspore.

È dalla consapevolezza che le competenze professionali delle diaspore possano essere una risorsa concreta per lo sviluppo dei contesti di partenza, oltre che della stessa Italia, che è nata l'idea progettuale di Focsiv.

I migranti, infatti, non invadono, non rubano lavoro, non sono una minaccia per la sicurezza: bensì contribuiscono alla creazione di benessere per la società italiana e per le comunità di origine se esistono regole e politiche mirate alla valorizzazione della dignità umana di tutte e tutti.

Molti migranti portano con sé competenze professionali o le acquisiscono in Italia, grazie a percorsi di istruzione e formazione e queste capacità, una volta individuate, possono essere valorizzate e risultare preziose per contribuire allo sviluppo economico e sociale italiano, così come al miglioramento delle condizioni di vita delle aree rurali ed urbane.

Una prima iniziativa in tal senso è stata avviata con la condivisione dell'Associazione degli Ingegneri Africani, di Enea, della Regione Marche, di alcuni degli organismi Focsiv (Comi, Cps, Cvm) impegnati in Costa D'Avorio, Etiopia, Senegal, avvalendosi di un cofinanziamento del Ministero dell'Interno Italiano. Una prima esperienza positiva che tende a tessere relazioni permanenti e durature tra i nostri paesi.

Per dare concretezza a quanto prevede l'articolo 1 della Legge italiana di Cooperazione allo Sviluppo: " *La cooperazione internazionale per lo sviluppo sostenibile, i diritti umani e la pace, di seguito denominata «cooperazione allo sviluppo», è parte integrante e qualificante della politica estera dell'Italia [...] La sua azione, conformemente al principio di cui all'articolo 11 della Costituzione, contribuisce alla promozione della pace e della giustizia e mira a promuovere relazioni solidali e paritarie tra i popoli fondate sui principi di interdipendenza e partenariato".*

Mobilità umana: una prospettiva geografica e geopolitica



Alfonso Giordano | 30 Ottobre 2019

Appare evidente come i movimenti migratori alle frontiere dell'Europa non abbiano ragione di arrestarsi nel prossimo futuro, ma anche che la gestione di questi movimenti e delle loro conseguenze politiche, sociali ed economiche, debba essere necessariamente europea. Occorre una nuova e più forte consapevolezza da parte di tutti gli Stati europei volta a superare gli egoismi nazionali al fine di continuare a garantire quel complesso di valori, acquisiti grazie anche al processo di integrazione europea, come pace, democrazia, diritti dell'uomo, Stato di diritto, libertà e mobilità



Data la complessità del fenomeno migratorio, poiché diversissimi fattori vi concorrono, c'è una evidente difficoltà a proporre un'unica teoria esplicativa, allo stesso tempo onnicomprensiva ed esaustiva, che chiarisca le motivazioni di fondo degli spostamenti delle persone. Sussistono invece delle visioni parziali, generalmente provenienti dai diversi settori disciplinari di studio, in grado di spiegare alcuni aspetti del fenomeno senza però avere pretese onnicomprensive. In questo contributo si tenterà di fornire una davvero sintetica prospettiva geografica e geopolitica della mobilità umana.

In via preliminare, va specificato che la maggior parte delle interpretazioni degli studiosi punta a spiegare le cause scatenanti i flussi migratori in base a fattori di spinta e di attrazione. Le cause che spingerebbero ad abbandonare il proprio Paese sarebbero molteplici: peggioramento delle condizioni economiche, squilibri demografici, degrado

ambientale, mancanza di prospettive professionali per il futuro, instabilità politica, violazione dei diritti umani, trattati internazionali e confini arbitrari. Tra le cause di attrazione verso un certo Paese ci sarebbero: aspettative di migliori condizioni di vita, presenza di opportunità di lavoro, minore densità demografica, conoscenza di modelli di vita occidentali e di sviluppo industriale, maggiore modernizzazione, divario tecnologico.

Nella combinazione tra fattori di spinta e attrazione le condizioni geografiche *giocano, naturalmente, un proprio ruolo,* sia come essenza stessa del movimento delle persone attraverso diversi spazi geografici – basti ricordare termini evocativi, associati all'esperienza del movimento: nomadismo, colonizzazione, esplorazione, viaggio, conquista, pellegrinaggio, esodo, traversata – sia come costituenti di un "contesto" storico-ambientale. D'altronde, l'individuazione di contesti territoriali di migrazione è antichissima: l'esodo biblico, il mito di Itaca, le Colonne d'Ercole, ci parlano di aree di fuga rimaste nelle tradizioni prima che nella storia, nonché di terre agognate, "promesse", dove ricominciare o dove tornare.

Le teorie "geografiche" sulla migrazione cercano, dunque, di correlare la mobilità delle persone al territorio come spazio organizzato dalle società umane e all'ambiente naturale e costruito. Dalle teorie del geografo Ernst Ravestein (1885 – nel ritratto a fianco), pioniere degli studi geografici sulle migrazioni, fino a quelle più moderne, diverse motivazioni sono state prese in considerazione: la strutturazione del sistema-mondo in centro e periferia, la peculiarità delle zone di confine, le aree di gravitazione, l'utilità del sito, i cambiamenti climatici e il degrado ambientale, la transizione demografica della mobilità, il passaggio dalle zone rurali a quelle urbane e così via.

In effetti, i movimenti di popolazione hanno reso possibile la diffusione della specie umana nei continenti, dall'Africa, ritenuta la culla dell'uomo anatomicamente moderno, all'Asia occidentale, all'Europa e poi verso l'Asia orientale, arrivando nelle sue fasi finali alle Americhe e poi all'Australia. La dispersione e distribuzione geografica dell'umanità hanno quindi permesso la colonizzazione da parte dell'uomo di vari territori, passando attraverso diverse abitudini, così affinando tecniche di sopravvivenza e contribuendo a complessi processi di selezione umana. In definitiva, dalla mobilità indotta dal cercar cibo a quella legata all'attività agricola, dall'occupazione di terre alle invasioni barbariche, dalle scoperte geografiche al colonialismo, dagli esodi di massa all'attuale globalizzazione migratoria, la storia della popolazione è stata segnata da spostamenti geografici.

Da quando, però, quasi tutto il territorio del mondo è controllato dagli Stati e tra di essi non ci sono più spazi geografici non sottoposti a sovranità – le cosiddette *terre nullius* – migrare non significa solo cambiare luogo ma anche varcare un confine. È chiaro quindi che uno dei principali attori nel processo migratorio, oltre ai migranti stessi, è lo Stato, quale

organizzazione territoriale di partenza o di accoglienza. E malgrado oggi la triade proposta più di cento anni fa dal fondatore della Geografia politica Friedrich Ratzel nel suo monumentale *Politische Geographie* (1897) "suolo, popolo, struttura politica", mostri le sue crepe sotto i colpi dei flussi migratori e di quelli finanziari, il binomio Stato-confini proposto dallo stesso Ratzel resta un riferimento concettuale solido nella mente di molti e nelle pratiche degli attori delle relazioni internazionali.

Infatti, nonostante le diverse forme di interconnessione planetaria e gli accordi di integrazione sovranazionali che avrebbero dovuto indebolire la struttura statale facendola divenire non più esclusiva e primeggiante nello scenario globale, gli Stati continuano a mostrare attenzione al controllo del loro territorio. Anzi, si può affermare che dopo anni di apparente – almeno in alcune aree del mondo – distensione, si assiste a ciò che il geografo Michel Foucher (2007 – nella foto) ha definito l'«ossessione per le frontiere». Insomma, lo Stato tramite i suoi confini, siano essi ben controllati o meno, solleva questioni di *jus territoriale* che frammentano le dinamiche migratorie. Malgrado ciò, tutti i grandi imperi così come gli Stati moderni che hanno lasciato il loro marchio nella storia, sono stati organizzazioni territoriali dotate di grande diversità culturale, derivante appunto da movimenti e incroci tra popolazioni.

La recente globalizzazione migratoria ha poi esteso, velocizzato e intensificato i movimenti delle persone. Fino a qualche decennio fa, infatti, tale fenomeno è stato circoscritto a qualche paese di accoglienza e a qualche altro di partenza, in uno spazio di relazione spesso caratterizzato da un passato coloniale. Dagli anni Ottanta, una nuova modalità migratoria si è verificata grazie soprattutto a innovative e meno costose forme di mobilità e a ampliate tipologie di migranti, originari di zone geografiche riconducibili principalmente all'Asia Centrale e Orientale, all'Africa e all'Europa dell'Est. Al momento, nessun paese del mondo può essere considerato estraneo al fenomeno della globalizzazione: come per altri flussi quali commercio e investimenti, il numero crescente di persone che attraversa le frontiere può essere considerato tra gli indicatori più efficaci della globalizzazione. Se è vero, però, che la maggior parte dei flussi migratori si è diretta verso i paesi del Nord del mondo, è altrettanto evidente la crescita della migrazione verso quelli del Sud del mondo, un fenomeno trascurato e probabilmente sottostimato, data la difficoltà di trovare statistiche affidabili.

In ogni caso, la mobilità delle persone si è diffusa su parti molto vaste del mondo, cambiando il volto di quasi tutto lo spazio dell'ecumene e diventando un poderoso fattore di comunicazione interculturale. Resta evidente, però, che alla globalizzazione degli oggetti si è contrapposta una "tribalizzazione" delle persone spesso identificate, negativamente, con i territori di provenienza. Vale a dire che la globalizzazione migratoria è avversata: l'economia richiede migranti, la società tende a respingerli.

In Europa, l'Accordo di Schengen, consentendo la libera circolazione delle persone all'interno dei paesi aderenti, ha radicalmente modificato la geografia politica delle migrazioni e, di conseguenza, la geopolitica migratoria degli Stati interessati, conferendo loro una dimensione sopranazionale prima di allora sconosciuta. Dopo l'Accordo, infatti, le frontiere esterne si sono "spostate" nel senso che ora esse coincidono in gran parte con quelle dell'intera area Schengen. Tali frontiere, su cui preme un significativo numero di aspiranti migranti, risultano molto più facilmente controllabili quando sono costituite soltanto da aeroporti, com'è il caso, ad esempio, della Germania (che accoglie, comunque, il maggior numero di richiedenti asilo), mentre lo sono molto meno quando sono anche terrestri, com'è il caso della Polonia, e marittime, come nel caso dell'Italia.

In sostanza, con l'accordo di Schengen nasceva in seno all'Europa quella che è una contraddizione in termini: da un lato si aveva la pretesa di creare, per la prima volta nella storia del Vecchio Continente, un confine sovranazionale, dall'altro si relegava a un ristretto numero di Stati, quelli confinanti con gli Stati extra-UE, l'onere di sorvegliarlo facendosi carico dell'individuazione e del rimpatrio di eventuali clandestini provenienti da paesi terzi. Evidentemente, il "peccato originale" insito sin dall'inizio nell'Accordo di Schengen ha avuto pervasive conseguenze geopolitiche, sociali e giuridiche, non solo per gli Stati membri dell'UE confinanti con aree extracomunitarie, in particolare con paesi terzi del Mediterraneo, ma indirettamente per tutto il resto dell'Unione.

In conclusione, appare evidente non solamente che i movimenti migratori alle frontiere dell'Europa non abbiano ragione di arrestarsi nel prossimo futuro, ma anche che la gestione di questi movimenti e delle loro conseguenze politiche, sociali ed economiche, debba essere necessariamente europea. Occorre una nuova e più forte consapevolezza da parte di tutti gli Stati europei volta a superare gli egoismi nazionali al fine di continuare a garantire quel complesso di valori, acquisiti grazie anche al processo di integrazione europea, come pace, democrazia, diritti dell'uomo, Stato di diritto, libertà e mobilità. Valori per i quali i migranti decidono di attraversare le frontiere dell'Europa per inserirsi nelle sue società, e irrinunciabili, si spera, per gli europei stessi.

Per approfondire

Alfonso Giordano, *Movimenti di popolazione. Una piccola introduzione* (Luiss University Press, Roma 2015.

Alfonso Giordano, *Limiti. Frontiere, confini e la lotta per il territorio*, Luiss University Press, Roma 2018.

Mobilità umana: il cammino della Chiesa



Matteo Sanfilippo | 30 Ottobre 2019

All'inizio del decennio 1980-1990, la Santa Sede si rende conto di quanto la mobilità di chi è espulso venga a sostituirsi a quella di chi cerca lavoro e migliori condizioni e di come quindi gran parte delle partenze dal Terzo Mondo non sia conseguenza di libere scelte, ma frutto della necessità. Inizia allora il percorso che porta oggi alle proposte di papa Francesco...

Da storico non è semplice rispondere a un invito a discutere soprattutto i problemi odierni. È, però, possibile cercare una risposta nel passato e nelle attività pontificie relative alle migrazioni. Persino nel medioevo e nell'età moderna queste ultime sono già note alla Chiesa che cerca in vari modi di rispondere, istituendo già nel Trecento le chiese nazionali, ovvero luoghi di culto dedicati a un solo gruppo di migranti. Si veda in particolare quanto accade a Roma tra il Tre e il Cinquecento, con le chiese per i francesi, gli spagnoli, i tedeschi. Ma lo sforzo maggiore per comprendere e soccorrere i migranti inizia verso la fine dell'Ottocento, quando si temono gli spostamenti di cattolici in paesi protestanti (Germania, Stati Uniti) o anticlericali (Francia, America Latina).

In Italia monsignor Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905), vescovo di Piacenza, scopre negli ultimi decenni di quel secolo che i suoi fedeli, soprattutto quelli delle zone più rurali e montuose, migrano in massa verso l'Europa e le Americhe. Si dedica quindi allo studio delle migrazioni e delle loro cause (*L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*, Piacenza, Tipografia dell'Amico del Popolo, 1887) e fonda un istituto per formare missionari in grado di assistere gli italiani negli Stati Uniti e nel Brasile. Giusto prima di morire, scrive alla Santa Sede per spiegare che preoccupandosi solo degli italiani ha compiuto un errore grave. Non si è infatti reso conto che tutti gli europei migrano per ragioni sociali ed economiche e che dunque la Chiesa non deve preoccuparsi dei singoli gruppi, ma deve affrontare il fenomeno da una prospettiva globale. Ipotizza dunque la fondazione di una commissione pontificia per tutti i migranti cattolici, anticipando quella che sarà la sezione dedicata all'emigrazione della Concistoriale, voluta da Pio X. Tale sezione sotto Paolo VI si trasforma in

Commissione e in seguito (ma vedi più oltre in questo testo) nel Pontificio Segretariato per gli emigranti e gli itineranti (ma il nome varia nel tempo) e, per volontà di Francesco, è oggi rifusa nella Segreteria per i migranti e i rifugiati del pontificio Dicastero per lo sviluppo umano integrale.

Alla fine della sua vita Scalabrini intuisce quindi che l'emigrazione è un fenomeno mondiale. Geremia Bonomelli (1831-1914), vescovo di Cremona e suo grande amico, allarga ancora di più la definizione e asserisce che le migrazioni sono un fenomeno globale nel Novecento e hanno puntuto tutta la storia dell'umanità. Con una frase a effetto, chiosa al proposito che le migrazioni sono cominciate con la cacciata di Adamo ed Eva. Questa ipotesi suggerisce che a fianco delle motivazioni socio-economiche, analizzate da Bonomelli nel suo scritto su *L'Emigrazione* (Cremona, Tipografia Giovanni Fioroni, 1896), debbano dunque essere considerati anche i fattori espulsivi. Tuttavia nei decenni successivi i vari organismi vaticani pensano fondamentalmente alle migrazioni di lavoro, quelle cioè, come nota Bonomelli, sempre "legate a tutte le questioni economiche del lavoro e del salario". Il problema delle espulsioni e dei migranti involontari diviene invece impellente dopo la seconda guerra mondiale.

Alla fine del primo conflitto mondiale la questione dei profughi e dei rifugiati si pone già, basti pensare a quanto avviene in Italia verso il termine del e subito dopo il periodo bellico. Tuttavia non è niente in confronto a quanto avviene quasi trenta anni dopo, quando l'Italia e in genere l'Europa centro-occidentale sono percorse da migranti in fuga dopo le distruzioni inflitte prima dai tedeschi e poi dai sovietici. Nel 1944 Pio XII istituisce la Pontificia Commissione Assistenza Profughi (poi Pontificia Opera Assistenza), affidata a monsignor Ferdinando Baldelli, già collaboratore dell'Opera Bonomelli, che si era occupata dei profughi veneti, friulani e trentini durante il primo conflitto, nonché attivo nei programmi per le migrazioni interne sotto il patrocinio della Concistoriale. Baldelli si occupa di assistere i flussi migratori che si dirigono oltreoceano in stretta collaborazione con le organizzazioni dei cattolici statunitensi, ma cerca anche di aiutare coloro che provengono dall'Africa, in particolare dalle ex-colonie italiane.

Nel dopoguerra la pastorale missionaria deve comunque fare i conti con nuove e vecchie realtà politiche ed ideologiche. Gli ambienti vaticani temono soprattutto la propaganda comunista fra gli emigrati. Tuttavia l'impegno sociale nei paesi di origine, come in quelli di migrazione spingono i sacerdoti più giovani a collaborare con i movimenti di sinistra e i sindacati, tanto più che le stesse ACLI e la CISL, parimente attive fuori d'Italia, si avvicinano ai loro omologhi, specialmente dopo il rinnovamento stimolato dal Concilio Vaticano II. Il fenomeno è di grande rilievo e provoca notevoli fratture (generazionali e politiche) nel corpo ecclesiastico, nonché in alcuni casi i decisi interventi degli organi di controllo centrale.

Nel quadro di una situazione abbastanza confusa, per l'evolversi del quadro politico nazionale ed europeo, appare marcata l'attenzione del Vaticano alla globale del fenomeno migratorio. Sin dal 1947 è attivo un apposito ufficio presso la segreteria di Stato. Tuttavia i funzionari curiali prestano ancora grandissima attenzione soprattutto al caso italiano. Nel 1949, per esempio, è riaperto a Roma il Pontificio Collegio per l'emigrazione, di fatto attento soltanto agli italiani all'estero, e viene affidato agli scalabriniani, riprendendo solo parte del discorso del loro fondatore. Il Collegio viene chiuso definitivamente nel 1973, quando la Santa Sede opta decisamente per interventi su scala mondiale.

Per seguire come si passa dalla dimensione soprattutto italiana a una mondiale si può ricordare come nel 1951 sia fondata a Roma la Giunta Cattolica per l'emigrazione, il cui consulente principale Giuseppe Lucrezio Monticelli cofonderà il Dossier Statistico Immigrazione, un sussidio socio-pastorale affermatosi, a partire dagli anni 1990, per lo studio del fenomeno dell'immigrazione nella Penisola e per sostenere l'azione di sensibilizzazione di competenza della Caritas Italiana e della Fondazione Migrantes. Dopo la Giunta è istituito l'Ufficio Centrale Emigrazione Italiana (UCEI), che si trasforma infine nell'appena citata Fondazione, che segue sia le migrazioni verso l'Italia, sia quelle italiane verso l'estero, ripartite nel nuovo millennio.

Sempre nel 1951 a Ginevra viene costituita la Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni competente a coordinare l'attività svolta nei diversi contesti nazionali. Questa scelta impone una sterzata verso la dimensione internazionale e soprattutto un aggiornamento. Nel 1952 la Costituzione apostolica Exsul Familia stabilisce nuove norme relative all'assistenza spirituale degli emigrati, di competenza della Concistoriale. Sempre sulla stessa linea, nel 1969, la Pastoralis Migratorum Cura ammoderna decisamente la normativa in materia pastorale e insiste ulteriormente sull'ottica internazionale.

Nel 1970, all'interno della Concistoriale (diventata Sacra Congregazione dei Vescovi) è creata la Pontificia Commissione per la cura spirituale dei migranti, che nel 1988 assume una configurazione pienamente autonoma. Testimonia così il completamento del processo di internazionalizzazione della pastorale migratoria e conferma l'importanza assunta dal settore. In questa trasformazione pesa particolarmente la scoperta, durante il lungo pontificato di Giovanni Paolo II, del massiccio ripresentarsi del problema dei rifugiati, come indicano già nel 1983 gli orientamenti *Per una pastorale dei rifugiati* offerti dalla Pontificia commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo.

È dunque sull'iniziare del decennio 1980-1990 *che la Santa Sede si rende conto di quanto la mobilità di chi è espulso venga a sostituirsi a quella di chi cerca lavoro* e migliori condizioni e di come quindi gran parte delle partenze dal Terzo Mondo non sia conseguenza di libere scelte, ma frutto della necessità. Inizia allora il percorso che porta oggi alle proposte

di papa Francesco.

La convenzione di Ginevra sui rifugiati è ancora un efficace strumento di protezione?



Francesco Cherubini | 30 Ottobre 2019

L'impostazione della Convenzione di Ginevra sconta la ragione principale per la quale è stata elaborata: trovare uno status giuridico a quelle popolazioni che, in Europa, in conseguenza dei radicali cambiamenti politici e territoriali dovuti alla guerra, non potevano più tornare nel proprio paese di origine senza rischiare di subire gravi persecuzioni...

Il 22 aprile 1954, poco più di 65 anni fa, entrava in vigore la Convenzione di Ginevra sullo *status* di rifugiato: tre mesi prima, infatti, era stata depositata l'ultima ratifica necessaria (la sesta, quella dell'Australia) affinché lo strumento in questione muovesse i primi passi nell'ordinamento internazionale, dopo un lungo e, per certi versi, travagliato processo di *drafting*. Si tratta di uno fra i primi e più importanti accordi internazionali in materia di diritti umani, per di più elaborato ed adottato in un contesto a vocazione "universale", quale quello delle Nazioni Unite (a differenza, per fare l'esempio più celebre, della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che l'aveva preceduto, nel 1950, nel più ristretto ambito del Consiglio d'Europa).

La Convenzione presenta i segni del tempo, naturalmente, e, più ancora, dei *tempi* in cui è nata: i suoi maggiori limiti datano già a quei primi anni del secondo dopoguerra. La sua impostazione, infatti, sconta la ragione principale per la quale è stata elaborata: trovare uno *status* giuridico a quelle popolazioni che, in Europa, in conseguenza dei radicali cambiamenti politici e territoriali dovuti alla guerra, non potevano più tornare nel proprio paese di origine senza rischiare di subire gravi persecuzioni.

Peraltro, alcuni dei limiti in cui tale logica prese forma giuridica, particolarmente negli elementi che compongono la nozione di rifugiato, sono stati in qualche modo superati nel corso del tempo: la limitazione cronologica e la clausola geografica. Secondo la prima, gli avvenimenti che causano il timore di subire persecuzioni nel paese di origine devono essere

"anteriori al 1° gennaio 1951": per essa è intervenuto il Protocollo di New York del 1967, eliminandola (e solo due Stati parte della Convenzione non lo hanno ratificato: Madagascar e Saint Kitts and Nevis). In virtù della seconda, gli Stati parte potevano scegliere se restringere gli avvenimenti incriminati alla sola Europa: tuttavia, solo quattro Stati hanno utilizzato questa opzione e tre di essi l'hanno in vero "revocata" in occasione della ratifica del citato Protocollo del 1967 (oggi, la sola Turchia si giova della restrizione geografica).

Al contrario, gli altri limiti strutturali della Convenzione tuttora permangono, essendo la prassi riuscita solo in parte a superarli: l'esclusione dei movimenti "interni" di popolazione; l'assenza di un meccanismo di controllo, se non pari a quelli regionali (come la Corte europea dei diritti dell'uomo), almeno simile a quelli che sarebbero poi stati creati nelle stesse Nazioni Unite (quale il Comitato dei diritti umani, "agganciato" al Patto del 1966 sui diritti civili e politici); le eccezioni al divieto di *refoulement*; i motivi di persecuzione (razza, religione, nazionalità, opinioni politiche e appartenenza a un determinato gruppo sociale).

L'estromissione dei movimenti interni si deve alla circostanza che l'intero onere dello *status* grava su uno Stato terzo, quello che, per certi versi, si sostituisce a quello, di origine, cui il rifugiato "appartiene" (per cittadinanza o, in caso di apolidia, per abituale residenza). Se una parte della popolazione fugge (a causa, ad esempio, di un conflitto etnico) da una zona ad un'altra del proprio paese permarrà su quest'ultimo la responsabilità di proteggere i propri cittadini. Quello dei c.d. *IDPs* ("internally displaced persons") è dunque un fenomeno che il testo della Convenzione non tiene in considerazione. La prassi, tuttavia, avrebbe poi evidenziato una larga diffusione del medesimo, persino maggiore rispetto a quella dei rifugiati: solo chi ha più mezzi, in effetti, può tentare di raggiungere uno Stato terzo in cui trovare protezione; gli altri devono "accontentarsi" di spostamenti meno costosi, spesso, appunto, nei confini del proprio stesso paese.

A tale lacuna hanno provato ad ovviare, su un piano generale, le Nazioni Unite e, più nel dettaglio, l'organo che presidia il controllo sulla corretta applicazione della Convenzione, l'UNHCR ("United Nations High Commissioner for Refugees"). A dire il vero, quest'ultimo non ha, sotto il profilo formale, un mandato che includa gli *IDPs*, proprio perché essi esulano dal contesto della Convenzione di Ginevra, cui l'UNHCR è indissolubilmente legato. Tuttavia, nell'insieme pressoché sterminato di *soft law* che l'Alto commissariato produce, come pure nelle sue attività più strettamente operative, finisce per rientrare anche il problema dei movimenti interni: senza, però, che ad essi sia stata data, almeno finora, una soluzione di carattere generale. Solo a livello regionale si è raggiunto qualche risultato più significativo con la *Convention for the Protection and Assistance of Internally Displaced Persons in Africa*, elaborata nell'ambito dell'Unione africana ed entrata in vigore nel 2012.

L'assenza di organi di controllo veri e propri *ha determinato alcuni problemi di uniforme*

applicazione della Convenzione di Ginevra, tuttora aperti. L'Alto commissariato non ha mancato, pur tramite atti di *soft law*, di provare a risolverli: non sempre, tuttavia, l'opera di "persuasione" funziona, sicché le prassi nazionali, specialmente gli orientamenti dei giudici, tendono a differire in modo significativo. Il rischio è minore nell'Unione europea, grazie alla presenza della Corte di giustizia che esercita, notoriamente, una funzione nomofilattica (anche) sulle norme dell'Unione "attuative", per certi versi, della Convenzione di Ginevra: ma è un caso isolato. Molti paesi interessati da larghi flussi di richiedenti asilo, come gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia o la Nuova Zelanda, applicano la Convenzione quasi "in solitudine", se non fosse per il ruolo, come detto non sempre risolutivo, dell'UNHCR. Ad esso le Nazioni Unite hanno pure affiancato un organo di supporto, il Comitato esecutivo (formato peraltro da Stati), ma senza significativi potenziamenti dell'opera interpretativa "centralizzata", cui l'UNHCR è deputato.



L'assenza di organi di controllo veri e propri *ha prodotto una ulteriore conseguenza, ancor più grave rispetto al rischio di una disomogeneità interpretativa:* eventuali violazioni della Convenzione da parte degli Stati membri sono sottratte a meccanismi "terzi" di accertamento da parte di un giudice (o simile). A dire il vero, l'art. 38 di detta Convenzione contiene una clausola compromissoria che rende operativa la giurisdizione della Corte internazionale di giustizia in relazione ad "[a]ny dispute between parties to this Convention relating to its interpretation or application", ma essa non è stata mai utilizzata. A sopperire a questa carenza soccorrono le corti regionali (*in primis*, la Corte europea dei diritti dell'uomo) e, più in generale, i meccanismi (facoltativi) di controllo sul rispetto dei diritti umani fissati da alcune convenzioni delle Nazioni Unite, come il citato Patto del 1966. Evidentemente, si tratta di un recupero solo parziale, in quanto il riferimento di queste corti e comitati non è la Convenzione di Ginevra, ma quella nella quale essi operano: sicché i loro interventi *ad adiuvandum*, pure molto incisivi (come sono quelli della Corte di Strasburgo), non vanno oltre l'interpretazione di alcuni principi comuni alla Convenzione di Ginevra, quale soprattutto il principio di *non refoulement*.

Proprio in relazione a quest'ultimo va segnalato l'elemento forse di maggiore "obsolescenza" di detta Convenzione: il principio di *non refoulement* è diventato, nel corso del tempo, una delle (poche) norme facenti parte del c.d. *ius cogens*, il diritto consuetudinario di natura inderogabile – dunque, una pietra angolare del diritto internazionale. Tale evoluzione si deve, appunto, ad una prassi esterna alla Convenzione in

esame, che ha portato a superarla, in maniera molto significativa: il suo art. 33, infatti, formula detto principio in termini assai più restrittivi di quanto la corrispondente norma di *ius cogens* prevede, al punto che non sarebbe inverosimile ipotizzare che, proprio nella misura in cui detto art. 33 introduce eccezioni al principio di *non refoulement*, sulle medesime si produca l'effetto di nullità (parziale) *ex* art. 53 della Convenzione di Vienna del 1969 sul diritto dei trattati. Anche rispetto a questo disallineamento, l'opera dei più generali meccanismi di *monitoring* diventa essenziale: come accennato, però, solo quello incentrato sulla Corte di Strasburgo raggiunge un livello di efficacia sufficiente a tutelare il principio di *non refoulement* nella sua piena estensione.

Dove la prassi, specialmente la giurisprudenza interna, ha operato con maggiore successo è nei c.d. *conventional grounds*, cioè i motivi che devono essere alla base della temuta persecuzione nel paese di origine: razza, religione, nazionalità, opinioni politiche, appartenenza a un determinato gruppo sociale. Facendo leva sul motivo "residuale" (l'ultimo fra quelli citati), i giudici nazionali hanno finito per estendere la protezione a categorie perseguitate per ragioni cui, inizialmente, il testo della Convenzione non era inteso riferirsi: il genere (le donne) e l'orientamento sessuale (gli LGBT e le loro più recenti varianti). Peraltro, tale massiccia operazione "accrescitiva" non poteva, a rischio di sconfinare nella interpretazione *contra legem*, includere individui rispetto ai quali sarebbe molto difficile riconoscere anche solo il rischio di una persecuzione, tralasciando le problematiche relative ai *conventional grounds*. Si tratta dei migranti "climatici" e, più in generale, di quelli economici, che sono fuori non solo dal campo di applicazione della Convenzione di Ginevra, ma pure, per certi versi, del principio di *non refoulement*. Per essi, e sono di gran lunga la maggioranza, il diritto internazionale riserva un destino più amaro: se non hanno altri canali per tentare di migliorare le loro condizioni di vita (il ricongiungimento famigliare, il lavoro, solo per fare due esempi), la difesa dei loro diritti umani resta nelle mani dello Stato che non possono lasciare: il proprio.

A cosa serve veramente la libera circolazione in Europa?



Ettore Recchi | 30 Ottobre 2019

Il diritto alla libera circolazione all'interno dell'UE è garante di un principio chiave delle moderne trasformazioni politiche: l'individuo, in quanto cittadino e non più soggetto, è più importante del sovrano e dello stato. Ciò vale anche fra gli stati: la libertà dell'individuo di scegliere dove trovarsi e stabilirsi non richiede più l'autorizzazione preventiva di un'entità politica superiore. Da questo punto di vista, la cittadinanza europea è forse il frutto più maturo della modernità come età dell'emancipazione della persona umana dal rapporto di dipendenza con un (solo) potere statale. In questo senso la libera circolazione incarna il principio antinomico dell'ideologia sovranista e dunque, forse, il suo nemico ultimo

Al principio, un'utopia. Un continente senza frontiere, una grande esperienza di cosmopolitismo, un'incarnazione senza precedenti del disegno kantiano della pace perpetua in una scala già gigantesca: quella di un continente. Una cosa mai vista. Ma questa utopia è mormorata più che proclamata, proprio perché la libera circolazione avanza a piccoli passi. La prima prova avviene nel 1951, quando si dà ai lavoratori del carbone e dell'acciaio il diritto di trasferirsi all'estero. Questo diritto viene in seguito esteso a tutti i lavoratori (nel 1957 attraverso il Trattato di Roma, che crea la Comunità economica europea, e nel 1968 con la sua implementazione legislativa). Nel 1993 viene conferito, mediante il Trattato di Maastricht, a tutti i cittadini autosufficienti da un punto di vista economico d'uno stato membro, dunque a studenti, a pensionati, a lavoratori autonomi, ai loro figli e congiunti, anche non europei.

Spesso, quest'utopia è stata diffusa in modo mascherato, con l'argomentazione secondo cui la mobilità internazionale aveva una funzione economica; i cittadini europei mobili avrebbero costituito l'ingrediente umano di un mercato più grande e dunque più efficace. Tale è stata, per decenni, l'ideologia della libera circolazione portata avanti dalle istituzioni europee. Fedele alla logica dello *spillover* – secondo cui un evento può avere delle

ricadute (positive o negative) su un altro oggetto che gli è indirettamente legato -, questo ragionamento implicava che il vantaggio materiale della mobilità dei lavoratori avrebbe "comprato" il consenso collettivo intorno al principio. Un errore strategico, che espone la legittimità della libera circolazione all'aleatorietà del ciclo economico e sottintende che è negoziabile, mentre la posta in gioco è piuttosto il riconoscimento di una parità di diritti fra individui, liberata dai suoi vincoli nazionali. In breve, una visione cosmopolita della coesistenza umana.

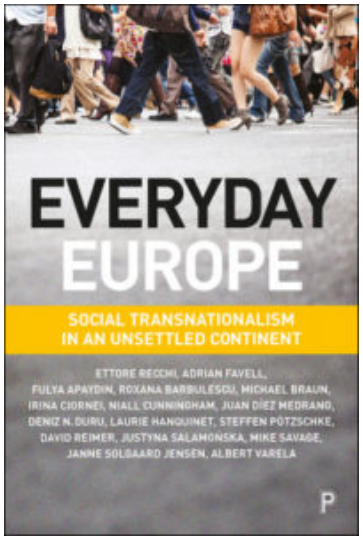
Tuttavia, quasi tutte le argomentazioni a sostegno della libera circolazione, dopo gli allargamenti degli anni Duemila, hanno messo in evidenza le ricadute economiche e il ruolo della mobilità dei lavoratori europei all'interno dell'Unione Europea (UE) come ammortizzatore di possibili crisi economiche locali: la manodopera in eccesso in una regione avrebbe potuto essere più facilmente redistribuita laddove ci fosse stato più lavoro.

Questa dottrina economica ha mostrato i suoi limiti a partire dalla crisi finanziaria del 2008. Se da una parte il numero di europei del sud che si sono trasferiti in Germania, Regno Unito e Scandinavia per sfuggire alla disoccupazione e alla sottoccupazione è aumentato drasticamente tra il 2009 e il 2015, dall'altra, in questo contesto di impoverimento senza precedenti in Europa (a parte i periodi di guerra), la percentuale di greci che si è spostata è rimasta marginale. Pertanto, la mobilità transnazionale dei lavoratori in seno all'UE ha contribuito in modo molto modesto ad alleviare la crisi economica. Le vere leve per l'uscita dalla crisi sono state il declino del tenore di vita nei paesi maggiormente colpiti e la politica monetaria della Banca centrale europea.

D'altro canto, le ricadute economiche e fiscali della libera circolazione, sebbene leggermente positive per i paesi di destinazione in tutti i modelli econometrici che abbiamo a disposizione, non seducono l'opinione pubblica. Se la crescita britannica è stata in qualche modo alimentata da lavoratori polacchi, spagnoli, lituani e rumeni, i costi e i benefici dell'immigrazione sono ripartiti in modo disuguale tra la popolazione. E le "esternalità negative" reali o percepite dell'immigrazione intraeuropea delle classi lavoratrici (concorrenza nel mercato del lavoro, accesso agli alloggi o assistenza sociale, ecc.) hanno molto più eco di un aumento del prodotto interno lordo (PIL) di alcuni punti decimali. Il malcontento delle classi meno agiate (generate in Occidente dalla precarizzazione del lavoro e dall'aumento delle disuguaglianze degli ultimi decenni) ha trovato il suo capro espiatorio nella "globalizzazione della porta accanto": i cittadini mobili dell'Europa orientale, arrivati numerosi nel Regno Unito, sono stati la principale motivazione dei pro-Brexit nel votare a favore del "leave". Come nel referendum francese sulla costituzione europea del 2005, lo spettro dell'idraulico polacco è stato decisivo.

L'ultimo argomento contro la libera circolazione in Europa è stato enunciato dal primo

ministro britannico Theresa May nel novembre 2018: l'Europa favorirebbe ingiustamente i suoi cittadini (senza considerare il loro livello di competenza o diploma) rispetto ai non europei qualificati. In altri termini, bisognerebbe limitare i diritti degli europei in modo tale che qualsiasi straniero sia considerato un immigrato. Ma se di giustizia sociale vogliamo parlare, non sarebbe più equo garantire a tutti gli immigrati gli stessi diritti degli autoctoni, piuttosto che abolire le prerogative degli europei? Alla fine, anche i pro-Brexit più moderati (come la stessa Theresa May) sostengono un sovranismo senza concessioni, secondo cui la demografia politica contemporanea si riduce alla dicotomia "nazionale versus straniero". I confini dello stato diventano i criteri dominanti per classificare le persone. Un pensiero binario che incarna l'ideologia populista: noi e loro, il popolo virtuoso e le élite corrotte, i sani e gli infetti, i civili e i barbari …



Non posso fare a meno di raccontare un aneddoto personale, tanto è significativo. Dopo il referendum sul Brexit, la polizia di frontiera britannica ha avuto istruzione di scoraggiare le persone ad utilizzare le carte d'identità nazionali per entrare nel Regno Unito. I viaggiatori sono stati informati che ci sarebbe stato il rischio di essere respinti se la loro carta d'identità fosse risultata "danneggiata". All'inizio del 2019 sono stato fermato e interrogato all'aeroporto di Londra-Gatwick: un ufficiale ha sventolato la mia povera carta d'identità così apostrofandomi: "Questa carta varrà da voi, non da noi." Alla fine, sono riuscito a passare grazie a un documento senza alcun valore giuridico, un passaporto scaduto da dieci anni, che aveva però il merito di dimostrare la distanza tra noi, nella misura in cui il passaporto è espressamente congegnato e rilasciato sulla base di relazioni tra nazioni. Non ero più un individuo in uno spazio comune. Ero il cittadino di un paese sovrano alle porte di un altro paese sovrano.

La scossa neo-nazionalista dell'Europa contemporanea (in sintonia con altre parti del mondo, in testa gli Stati Uniti) ha qualcosa di paradossale e di grottesco. Il degrado del clima terrestre mostra l'assurdità ideologica, ma anche pragmatica, del concepire il pianeta come un agglomerato di spazi artificiali, storici, separati, più o meno grandi o piccoli: gli stati-nazione. È in gioco qualcosa di più della salvaguardia dell'Unione europea, in quanto alleanza internazionale: lo spazio europeo della libera circolazione fa vivere un'immagine del mondo come bene comune.

Inoltre, il diritto alla libera circolazione all'interno dell'UE è garante di un principio chiave delle moderne trasformazioni politiche: l'individuo, in quanto cittadino e non più soggetto, è più importante del sovrano e dello stato. Ciò vale anche fra gli stati: la libertà

dell'individuo di scegliere dove trovarsi fisicamente e dove stabilirsi non richiede più l'autorizzazione preventiva di un'entità politica superiore. Da questo punto di vista, la cittadinanza europea è forse il frutto più maturo della modernità come l'età dell'emancipazione della persona umana dal rapporto di dipendenza con un (solo) potere statale. In questo senso emancipatorio, la libera circolazione incarna il principio antinomico dell'ideologia sovranista e dunque, forse, il suo nemico ultimo.

Per approfondire:

Ettore Recchi, *Senza frontiere. La libera circolazione delle persone in Europa*, Il Mulino, Bologna 2013.

Ettore Recchi (con al.), *Everyday Europe: Social transnationalism in an unsettled continent* (Policy Press 2019).

Note

1. Nel 1795, in *Per la pace perpetua*, Kant descrive un federalismo fra stati liberi, ognuno obbedendo a una costituzione civica repubblicana e governato da un diritto cosmopolita (di natura giuridica e non filantropica) che "considera uomini e stati […] come cittadini di uno stato universale di umanità ".
2. It will no longer be the case that EU nationals, regardless of the skills or the experience they have to offer, can jump the queue ahead of engineers from Sidney or software developers from Delhi », discours de Theresa May à la « CBI conference », 19/11/2018.